
HAEC GLORIA MAI
IN ME OMNIA
A ME OMNIA
NEC MORS NEC SECVLA
IMENEO TRIONFANTE
NELLE REALI NOZZE DELL' A. S.
DI P. P. CON LA SER.A PRINCIPES.A
DI TOSCANA.
Del. Co: Cesare Alb.o Anguissola
RESILIVNT ICTIBVS

AL SERENISS. SIG. MIO SIG. PATRON Colendiſs. il Sig.

D. ODOARDO FARNESE Duca di P. P. &c.

VORREI Sereniſſimo Prencipe, e Signor mio in queſto punto, che la bella Italia, anzi l'Europa intiera ſoura modo gioiſce delle reali, & eccelſe Nozze di V. A. S. eſſere cotanto fauorito, & inſpirato dalle Muſe, che porgendo eſſe al mio rozzo ingegno ale ſpedite, & veloci, mi ſuccedeſſe di poggiare alle più ſublimi, e ſolleuate cime de' loro riposti, e reconditi ſoggiorni; Onde all'ombra de verdeggiāti lauretti innebriato dalla celeſte ſoauità di quegl'īmortali allori mi ſentiſſi agitato da q̃llo Entuſiaſmo, che è fonte, & origine abbondante de più nobili, e leggiadri componimenti, affinche in me cagionando gl'iſteſſi effetti, & producēdo i medeſimi parti, poteſſi col mezo di quelli eſprimere, & imprimere al viuo nel cuore di V. A.S. l'allegrezza indicibile, che mi rēde felice per la felicità del ſuo gran Maritaggio, che ciaſcuno

ſpera, ch'eſſere deggia meſſaggiero à queſto noſtro ſuolo d'vn nuouo ſecol d'oro. O Dio buono, perche non mi hà la Natura conceſſo que'talenti, i quali furono prodigamente compartiti al Greco Virgilio, & al Mantouano Omero, per ſagrificare al voſtro glorioſo Nome, ò mio mortal Nume col fauore delle Meonee Dee ne gioghi della ſapienza vn'Altare conſolidato ſopra la baſe dell'immortalità, accioche ne pazzia d'ambitioſo pẽſiero, ne opra di ſacrilega mano poteſſe oltraggiare, come auuenne à quel di Diana, alla di lui perpetuità per lo intiero corſo vital di queſto Mõdo. Ne già vorrei adattargli l'inſcrittione del Delubro de gli Athenieſi allo ſconoſciuto Dio dedicato, perche pur troppo vi fate conoſcere, e conoſciuto vi fate amare sù l'Empireo, e riuerire ſotto la Luna. Anzi più riſplendete à Noi mortali, che non fà il Sole trà gli Orbi erranti con raggi di angelica purità, di virtuoſa liberalità, d'incorrotta Giuſtitia, d'inuincibile fortezza, e d'infallibile prudenza. E non accade à marauigliarſi ſe ſete cotanto fauorito dal Cielo, e dalla Natura, & ornato di doti così ſingolari, & eminenti, poiche per ſegreta influenza, in voi ſtillarono dal candido Aluo, qual da terreno Cielo della voſtra Sereniſſima Genetrice non men, che di prole feconda di

virtu-

virtudi heroiche. Dunque ſe per ragion di ſchiatta, ch'è Regia, & Imperiale, per candor di coſtumi, per glorioſi penſieri del cuore, e per virtuoſi adornamenti dell'animo ſete vno de maggior'Heroi del ſecol noſtro, ragioneuolmente i Cieli v'hãno conceſſa per moglie alla prole, per compagna al paſſaggio di queſto corſo vitale la Gran Principeſſa di Toſcana, maggior Principeſſa dell'Italia. E le è degnamente douuta tal maggioranza per l'eminenza del lignaggio, che è fecõdo Viuaio di ſcettri, e di Corone, per la Maeſtà della perſona, che dalla fattura ci fà in qualche parte conoſcere, & ammirare la grandezza ineffabile del ſupremo Facitore, per la bellezza del Viſo vero ritratto di quella, che ammiriamo ne gl'Angioli, per la purità dell'animo, che ci addita eſſer quell'anima felice vna lucida Stella dell'Empireo, per la facondia del dire accompagnata con tanta venuſtà, prudenza, & efficacia, che ſarebbe baſteuole con vn ſol cenno à frenar la rabbia implacabile del Mare, all'hor che via più impetuoſamente l'aggitano Borea, & Auſtro alle lor priuate brighe inteſi, ad ammollir i gelati ſcogli ſaldi, & immobili à gli aſſalti dell'onda marina, à domeſticare le più ſeluatiche belue de gl'orridi Rifei, & agghiacciati Caucaſi. Onde non mi ſtupiſco, mà ſi bene

gioiſco di vederuela à canto, Sfera intorno al ſuo centro, Pianeta nel ſuo domicilio, Sole nel ſuo Zenit, porpora nel ſuo trono, Giglio nel ſuo giardino, e Spoſa vnita al ſuo Conſorte. Mà perche conoſco eſſer mio debito dar di ciò alcuna teſtimonianza à V.A.S. per tanto à queſto effetto bramo hauer l'ingegno di Staſicrate, che ſi vantaua di poter tramutare à forza di Scalpelli il Monte Athone nella Statua del Magno Aleſſandro, la cui ſiniſtra mano foſſe il fondamento d'vna magnifica Città capace di diece milla huomini, e la deſtra haueſſe la ſembianza d'vna profonda Vrna, che ſenza mai aſciugarſi mandaſſe acque abbondãti al Mare. Mi dolgo di non ſaper adoprare il canto d'Anfione, col cui mezzo potè cingere di mura la Città di Thebe, per ergere alle voſtre glorie vn Maeſtoſo Coloſſo, che foſſe l'ottaua marauiglia del Mondo. Vorrei poter inuolare la Cetra ad Apollo, che al certo, ne Focide di Parnaſo, nè Boetia d'Helicona più ſi vanterebbe, mà il Palazzo real di Parma diuerebbe il Choro delle Muſe per celebrare le lodi di sì ſublimi Spoſi. Mà ſe bene mi vò augurando coſe impoſſibili, e qual'Icaro mi veggio ſommerſo nel golfo della mia ignoranza, di d'onde cerco ſolleuarmi, nulla dimeno mi ſono sforzato con l'ali, bẽche tarpate, di ſpiccar

vn volo, non dirò sù la Thesalica pendice, mà si bene alla di lei radice, oue hò raccolto alcune poche frondi di lauro, sù le quali aguisa d'ammutolita Filomena mi sono affatticato di scoprire in pochi versi il mio deuoto affetto in tempo di tanta allegrezza. Al che hò hauuto tanto più disposto l'animo, e pronta la penna, quanto, che hò considerato, che se bene V. A. è fregiata in più perfetto grado di tutte le virtù del grād'Alessandro, è però aliena dalla alterigia di quell'animo gonfio, e superbo, il quale pretendeua di non essere d'altro pennelleggiato, che da Apelle. Ond'ella nō isdegnarà d'essere in versi celebrato d'altro, che d'Apollo. Consacro dunque à V.A.S. queste, poche compositioni; quali supplico la aggradire, & in esse non andare osseruando il rigor de' precetti poetici, la leggiadria dello stile, l'altezza de' concetti, ò la dolcezza delle parole; poiche per essere di fiori somiglianti affatto spogliate, più tosto l'appariranno aguisa d'orrido Verno, conforme alla stagione corrente, che di florida Primauera; mà nelle medesime mirare, e compiacersi della riuerente mia deuotione verso la sua Serenissima persona, la quale hà hauuto in me l'istessa forza in farmi diuenire fabricatore di versi, c'hebbe l'amor del Figlio di Creso verso il medesimo, che all'impro-

proui-

prouiſo gli potè ſciorre la lingua pria incatenata da perpetuo, e sforzato ſilentio. Ne meno vorrei, che V. A. ne faceſſe paragone con tanti altri cõponimenti di ſpiriti eleuati, e Poeti laureati, che ornaranno le ſtampe in sì grand'occaſione; poiche mi dichiaro in materia di poeſia di non voler gareggiare con alcuno, di cedere à tutti, mà nella parte della gioia, che fruiſco per le conſolationi di V. A. S. nõ eſſere inferiore à veruno. Sotto l'ombra delle quali mi ſono preſo ardire con ogni riuerenza di paleſare, anche vn mio Diſcorſo del Matrimonio, già in altri tẽpi dalla ſterilità della mia penna, vſcito, & communicato à molte perſone, il quale nõ poſſo dire ſia più mio, che d'altri ſe nõ col publicarlo col mezzo delle ſtãpe, afinche riceua l'honore dalla gloria, e Maeſtà de Sereniſſimi Himenei di V. A. S. ſe ſi degnarà di decretargli vn gratioſo paſſaporto d'eſſer letto in queſto gratioſo tempo delle ſue ſante, e Regali Nozze. Et à V. A. S. fò humiliſſima riuerenza, e me le raccomãdo in gratia. Di Piacenza il di 14. Ottobre 1628.

Di V. Altezza Sereniſſima.

Humiliſs. e Deuotiſs. Vaſſallo, e Seruitore

Ceſare Albano Anguiſſola.

INTRODVTTIONE.

CANTI chi vuol di Marte, e di Bellona
I fieri assalti, e sanguinose imprese
De' Prencipi, e de Regi le contese,
Per intesser d' Alloro aurea corona

Canti di Gioue all'hor, ch'irato tuona
Soura i mortali, e vendica l'offese,
O di colui, ch' à trasformar imprese
I sembianti de' Dei in Helicona.

Ch' io à cantar prender vuò sol d'Himeneo
Le glorie de le antiche assai più vere,
All'hor, ch'insieme vnio Theti, e Peleo.

Vuò dir, ch' in nodo trino ei giugne altiere
Alme, e trofei diciotto in vn trofeo,
Di sei Stelle, sei Gigli, e di sei Sfere.

IN-

INVOCATIONE.

TV Giuno homai da la celeſte Soglia
Scendi à condurre al Talamo pompoſo
Sereniſſima Dama, oue lo Spoſo
L'attende colmo il ſen d'acceſa voglia.

Hebe teco da lor mai non ſi ſcioglia,
E ſian Dame le Gratie al gratioſo
Connubio, ſia Talaſſio Aio Amoroſo,
E i pargoletti Amor per paggi toglia.

Al letto marital campo d'Amore
Lucina aſſiſta prouida Nodrice,
E n'eſcan figli di lor degni fuore.

D'oliuo incoronarlo à Palla lice,
Marte, e Bellona, poi s'habbin l'honore
D'eſſer Campioni à Coppia ſi felice.

ITALIA CONSOLATA.

ECCO il gran Rè de Fiumi Ausonia bella,
Per solleuare il tuo cadente Regno,
Manda à l'Etruria vn Giglio, vn caro pegno
Nato, e nodrito sotto amica Stella.

A cui s'accoppia Imperial Donzella,
Onde produca poi nodo sì degno,
Prole, ch'ecceda de grandi Aui il segno,
Trionfatrice in questa parte in quella.

Rinoueransi i grandi antichi Heroi,
Che contra il Trace, e'l Barbaro inhumano,
L'alloro riporran su' crini tuoi.

Ne sia sì ignoto clima, ò Mar sì strano,
Che non risappia hauer gli scettri suoi
Cesar diuiso con Gioue sourano.

FELICITA' DI MATRIMONIO.

SE già vantossi de la Greca il Xanto,
Sangue per essa à l'onde misto corse,
Et à vista di lei mesto s'accorse,
Ch'in mal punto era stato ogni suo vanto.

Que' primi Heroi già si compiacquer tanto
De le Donne Sabine, onde n'occorse
La ria rapina, che que' spiriti torse
Dal giusto, à ingiusta guerra, à giusto pianto.

Se si pregia hor l'Eridano possente,
Perche con santa legge ad Arno toglie
Beltà sì rara, il pregio Amor consente.

Non saran frutti nò querele, e doglie
Di tal felice Coppia ed eccellente,
Mà pace con Astrea con saggia moglie.

ECCELLENZA D'HIMENEO.

SE ti mostrasti mai giusto Himeneo,
Hora lo fai col Signoril legame,
Col qual' annodi con vguali brame
Vna terrena Diua à vn Semideo.

Non è, non fu, non sarà mai Trofeo
D'eccelsi Heroi auuinti à Regie Dame,
Ch' arriui à l'aureo nodo, à l'aureo stame,
Che solo vn casto Amor tesser poteo.

Fù chi trà finti Dei si diede il vanto
Di trasformar Pastor, Ninfe, e Donzelle
In Echo, fiori, augei, piante, aure, e pianto.

Mà tu, che in Gigli già cangiasti Stelle,
Hor con nodo trasformi augusto, e Santo
In sei Gigli sei Sfere Auguste, e belle.

HIMENEO PACIFICO.

CEssin di Marte homai l'atre tempeste,
E il troppo ardir di bellicoso stuolo,
Onde s'ammanta de l'Insubria il suolo
Per fiere stragi di lugubri veste.

Lieto trionfo ad Himeneo s'appreste,
Che d'Helicona se ne viene à volo
In ripa à l'Vrna, oue l'estremo duolo
Prouò già 'l Figlio del Fanal Celeste.

Se 'n vien cinto d'oliuo, onde ci addita,
Che il tempio Augusto del bifronte Giano
Chiuso vedrassi, qual lo vide Augusto.

ODOARDO congiunge à MARGHERITA,
Onde Augusti vsciranno, à quali angusto
Sarà ciò, che circonda l'Oceano.

VE-

VENVTA DESIATA.

SE da Regni odorati de l'Aurora,
Con ricchi doni barbara Regina
Partissi, per mirare in Palestina
Il più saggio huom, c'hauesse il Mondo all'hora.

Qual marauiglia se s'attende ogn' hora
Real Fanciulla di beltà diuina,
Che d'Odoardo ogni voler' inchina
Al valor, al saper, che l'innamora?

Là quella andò, mà tosto si partio,
Questa verrà per far lungo soggiorno,
E viuere, e morir col Signor mio.

Quindi la nostra età spera il ritorno
Del secol d'oro, e brama con desio
Veder' homai sì fortunato giorno.

MAESTOSA VENVTA.

O Del ſangue Troïan Placida figlia,
Se'l Ciel ti moſtra il ſuo turbato volto
Trà lunghe pioggie, & atre nubi inuolto,
Perche ne prendi tanta marauiglia?

Non ſai, che Febo ſua luce vermiglia
Ruotar non può mentre anco giace accolto
Di Teti in ſen, da cui non fia diſciolto,
Se l'Aurea ſua Quadriga non ripiglia?

Dianzi inuiolla à l'aſpettata Spoſa,
Acciò varcar poteſſe alzata à volo,
Del neuoſo Apennin l'erta pendice.

Che ſe qual ſol fia vita al noſtro ſuolo,
Qual Dea venir à Noi ben' anco lice,
Sul carro d'or di lampa luminoſa.

FESTE DI PARMA.

FVR superbi, ricchissimi, & altieri
De Romani trionfi gli apparati,
Per Prencipi, per Regi debellati,
Mà à quel di Parma cedan gli stranieri;

Iui vedransi Dame, e Cauaglieri
Di gemme, e d'or con maestade ornati,
In atto di battaglia huomini armati,
Pompe varie, vessilli, arme, e cimieri.

Archi, e colossi, in cui mirabil'arte
De Medici, e Farnesi gloriosi
Spiegherà l'opre rare à parte à parte.

De caui bronzi i bombi spauentosi
Faransi lieti, e fia l'horror di Marte
Di pace indicio à fortunati Sposi.

GHIR-

GHIRLANDA DE GIGLI.

FRenate il pianto, ò mai Alni dolenti,
Cangiate il graue duol' in gioia, e riſo,
Che verrà toſto à darui il Paradiſo,
Donna Real con gli occhi ſuoi lucenti.

Del perduto German non vi rammenti,
S'acquiſtarete in sì leggiadro viſo,
Non vn Fetonte, ò'l gran Paſtor d'Anfriſo,
Mà due Soli di quei più riſplendenti.

E ſe già piante ſterili il dolore
Vi fece diuenir, hor l'allegrezza
Vi cangi in Gigli di ſoaue odore.

Quindi per aggradir à tal bellezza,
Di Voi le chiome l'inghirlandi Amore,
Perche ama il Giglio, e più di ſe l'apprezza.

SPE-

SPEME DI PROLE VALOROSA.

FReme di rabbia il Belga pertinace,
L'Heretico ribel si lagna, e duole
Del nodo, à cui non vide pari il Sole,
Ouunque gira con sua ardente face.

De' Medici, e Farnesi à l'empio spiace
La Coppia, onde venir preuede prole,
Che come l'altro lor lignaggio suole,
Combatterà per nostrà fe verace.

De le lor' ossa i biancheggianti campi
Souuengon lor, e le Città già prese,
I ponti eretti, e i tuon de' brouzi, e i lampi.

Le Terre altre soccorse, & altre rese
A ragion fan temer non si ristampi
Alessandro, il gran folgore Farnese.

CAMPIONI DELLA FEDE.

ABbaſſa, ò fiera oriental l'orgoglio,
E gl'inuolati Regni à Noi ritorna,
Tempio di Marte Italia ecco hor s'adorna
D' Heroici Himenei per tuo cordoglio.

Onde Duci vſciran, che dal tuo ſoglio
Faranti diroccar, e da le corna
Tornar de la tua Inſegna, oue ſoggiorna
Il ſerpe, che minaccia al Campidoglio.

Fà quanto ſai, conuiene al fin, che cada
De l'ingiuſto tuo Imper l'immenſa mole,
Sotto vna Mitra, vn ſcettro, & vna Spada.

Che ſon de Spoſi il ceppo, onde lor prole
Faran ſmarrir in ogni tua contrada
La Luna, e ſorger de la fede il Sole.



GONFALONIERI DI SANTA CHIESA.

GErme d'Heroi, Imperadori, e Regi,
Hor che ti dona il Ciel Donna sì degna
Spera, che di Giesù portar l'inſegna
Mai non fia, che tua Prole non ſi pregi.

Non men de' ſuoi, che de gli auiti fregi
Adorni ſpiegaranla, oue empio regna
Di Luther, di Caluin la ſetta indegna,
Del Diuin cenno eßecutori egregi.

Non hà Signor ne gli ampi ſeni ſuoi
Tante onde il Mar, ne ſpiega tanti rai
L'Aurea lampa del Ciel da i lidi Eoi:

Quanti del ſangue tuo ſperar ne fai
Semidei glorioſi, inuitti Heroi,
Più de le ſtelle numeroſi aßai.

CONVITTO DI FIERENZE.

AL Grande Imperador de' l'Oriente
La bella Cleopatra in Regia Menſa
Beuanda porſe di valuta immenſa,
Pegno dell' amoroſo affetto ardente.

Signor di maggior pregio, e più eccellente
Il dono ſia, che d'offerirti penſa
La Spoſa tua, che te con voglia accenſa
Attende, ou' Arno auuien, che'l corſo allente.

Gemme, rubini, perle, oro più ſchietto
Teſoriera d' Amor darà in conuitto
D'occhi, di labri, e bocca, e d' aureo crine.

Ond' auuerrà, che poco ſia gradito
Ogn' altro cibo, e ſol' haurai diletto
De l'alme ſue bellezze pellegrine.

LE TRE PERLE PRETIOSE.

Andò Cesare già dal grand' Ibero
Candida Perla, da la qual' vnita
Al gran Giglio Farnese hebbe la vita,
Quel maggior' Aleßandro del primiero.

Mandò dal Tebro il successor di Piero
vn' altra Perla di virtù infinita,
Che per Ranuccio hor' è Madre gradita
D'Odoardo di pace Angelo vero.

Manda hor l'eccelsa stirpe d'Euerardo
D' ogni sua gloria gloriosa herede
Vn' altra Perla da' soggiorni suoi

Perche germogli al Giglio d'Odoardo
Come Giglio da Giglio vscir si vede
Al voler al valor Gigli, & Heroi.

ACQVISTO DI GRAN TESORO.

VArchi altri pur con volontario essiglio
Le spatiose vie de l'Oceano,
L'onde da Calpe à Tana, e'l Caspio Hircano,
E quanto si dilunga il Mar vermiglio.

Per far' acquisto adopri arte, e consiglio
D'ogni raro tesor pregiato, e strano,
Che tu Signor solo del Mar Toscano
T'acquisti gran tesor senza periglio.

Questo è tua Sposa, le cui chiome assai
Più vaglion, che le glebbe d'or forbito,
E più, che gemme i suoi lucenti rai.

Più che corallo il viso colorito,
Più de le perle i denti in que' rosai,
E tu Sposo d'ogn' altro più gradito.

VE-

VENVTA DI PRIMAVERA.

AL ritornar de la ſtagion nouella
Miriam ringiouenir l'alma Natura:
Lußureggiano i prati, e di verdura
Smaltati fan pompa leggiadra, e bella.

Mormoran l'aure, e ceßa ogni procella,
Zefiro ſpira, e fregia la pianura.
De più be' fiori, e di cotal fattura
Ride la terra, e'l Ciel, ride ogni ſtella.

Hor che à Noi vien noua celeſte Flora
Di Perle, e Gigli riccamente adorna,
Qual cor del Mondo ogn' vn l'ammira, e ſtima.

Queſte contrade intorno illuſtra, e infiora,
Primauera con lei lieta ritorna,
Colmando d'alta gioia il noſtro clima.

AVRORA LVCIDA, e fiorita.

ALl'hor, che da le porte d'Oriente
Del gran Rettor de' tempi esce la figlia
Cinta di luce candida, e vermiglia,
Per dar principio al nuouo dì nascente.

Ogn'animal di gioia si risente,
Mirand' intorno bella à marauiglia
L'odorata di Zefiro famiglia
A lo splendor de la gran face ardente.

Ecco nouella Aurora, anzi più bella
[Di due lucenti Soli Messaggiera]
Del Sole, quanto il Sole è d'ogni Stella.

Il cui viso in se accoglie à schiera à schiera
I più bei fior, che può mirarsi in quella
Un' Aurora, due Soli, e Primauera.

APPLAVSI SOLENNI.

HOr ch' à Noi vien nouella Dea de' fiori,
Dispieghi il Sole il più lucente raggio,
Amore l'accompagni come paggio,
Le sian le Gratie ancelle, il Ciel l'honori.

Spiri intorno Fauonio Arabi odori,
Sen rieda Flora col fiorito Maggio,
Per incontrarla in questo suo viaggio,
Dipingendo il sentier di bei colori.

Sparga la fama da l'Orto à l'Occaso,
Che in paragon di sì leggiadro aspetto
D'inuidia ha'l cor la Dea di Cipro asperso.

Cantar s'odan le Diue di Parnaso,
O felice Città fatta ricetto
De la maggior beltà de l'Vniuerso.

PARAGONE CON L'IMPRESA d'Ercole.

SIn da la culla pargoletto Alcide
Apprese ad atterrar mostri, e serpenti,
Tu Odoardo frenasti in voglie ardenti
Del senso lusinghier le scorte infide.

Quegli calò nel centro, oue s'asside
Il Rè de l'ombre trà perdute genti,
Per trar Teseo, & Alceste da tormenti,
E le tue leggi al Ciel son vere guide.

A i Cachi, & à i Busiri egli die morte,
Ond'hebbe il peregrin sicuro il calle,
E tu castighi gli empi d'ogni sorte.

La Palla hebbe del Mondo ei sù le spalle,
E tu Donna celeste hai per consorte,
Che per insegna hà sei vermiglie Palle.

COLONNE D'ERCOLE.

IL Farneſe Aleſſandro, Ercole inuitto,
De tre Fiaminghi Stati il Gerione
D'Iberia à le Catholiche Corone
Soggettò co l'Heretico Sconfitto.

Il Medici Euerardo il Toſco afflitto
Terren dal giogo di Muggel Fellone
Diſciolſe, e'l vinſe in ſingolar tenzone,
Come da Alcide Anteo rimaſe vitto.

Per lo primier nobil colonna eletta
Al Ciel s'innalza, & Odoardo addita,
Dal ſecondo deriua Margherita.

Ond'hor, che l'vna, e l'altra è inſieme vnita
Ne ſotto il Sole è Coppia sì perfetta,
Il Motto, non più oltre, *ad eſſe piccole ſpetta.*

GLORIA DEL PO'.

VAntisi pur de l'onde il fiero Gioue
De le belle Nereide, e Sirene,
E che nodrici sian state l'arene
Di quella Dea, che'l terzo giro moue.

Si pregi il Xanto d'esser quello, doue
Il Pastor regio Ideo solo per spene
D'hauer colei, ch'à l'Asia diè gran pene,
Fece del Pomo d'or tragiche proue.

Che tu de l'acque Insubri ampio elemento
Da Margherita giunta à vago Giglio
Maggior pregio riporti, & ornamento.

Se tanto splende da l'eburneo ciglio,
Che sembra Febo per suo alleggiamento
Venuto à riueder l'vrna del Figlio.

BEL-

RICCHEZZE DEL TARO.

RApido Taro, che d'alpestra vena
Precipitando anco le torri atterri,
E ti pregi, ch'in te l'ossa sotterri
De' Franchi, à cui fosti funebre scena.

Acciò al tuo vanto, onde di sangue piena
Non men, che d'acque, e di sanguigni ferri
Hauesti l'urna, il varco non si serri,
Hor' hai del Ciel beltà più che terrena.

MARGHERITA del' Arno, anzi del Mare
Aurea conca, ch' à rai del sol FARNESE.
Di gemme arricchiratti eccelse, e rare.

Gemme gl' Ottaui fien di gloria accese,
Gli Aleßandri, i Ranucci, onde ruotare
Marte la spada fulminante apprese.

LA

LA PARMA FESTEGGIANTE.

PArma de l'Apennin figlia orgoglioſa.
Che 'l nome dai à la Città de' Gigli,
E più ti pregi de' tuoi degni Figli,
Che de i Ceſari Roma glorioſa.

Hor sì te n' anderai lieta e pompoſa,
Arricchita di ſei mondi vermigli,
Ond' auuerrà, che le tue riue ingigli
A' rai di face gemina amoroſa.

E ſe ſin' hor dat' hai tue torbide onde
Tributo antico al Rè de fiumi altiero;
Ben toſto fia, ch'ei venga à le tue ſponde,

Sgorgando humil da l'alueo primiero
D'hauer fia vago al corſo aure ſeconde;
Per ſoggiornar ſotto ſi dolce Impero.



BELTA' SENZA PARI.

ARgo non vide mai Delo, e Micene
Dama Real, beltà pari à la voſtra,
Da Febo haueſte all'hor, che l'Alba il moſtra,
L'auree chiome, e le luci alme, e ſerene.

Da gl'horti di Ciprigna, e da l'arene
Del Mar vermiglio il bel, che'l viſo inoſtra,
Che con le roſe, e col corallo gioſtra,
Il dolce fauellar da le Camene.

Gl'Euri odorati dier fiato Sabeo
Al'vſcio di Rubin di Perle pieno,
Ond'eſce il riſo angelico, e giocondo.

Hor per ergere Amor nobil troſeo
Di beltà frà le belle, ei v'orna il ſeno
D'vn Giglio, à cui non tiene vgual' il Mondo.

PRVDENZA DI PRINCIPE.

IL Veglio alato ogn'hor frange, e dissolue
Con denti adamantini i mesi, e gli anni,
E seco tragge al motto de suoi vanni
Intieri i Regni, e li conuerte in polue.

Non è cosa trà Noi, che mentre ei volue,
Qual serpe i giri suoi non la condanni
Al varco estremo, e in nube non l'appanni
Di cieca obliuion, ch'l tutto inuolue.

Però Signor con prouidi consigli
A Vergine sì grande il tuo domino
Appoggi, che'n virtù chiara rimbomba.

Onde vedrassi col fauor Diuino
Preceder e la culla de tuoi Figli
Per numerosi lustri à la tua tomba.

AVGVRIO DI NVMERSA Prole.

VNqua non vide il Mar di Salamina
Schiere cotante sotto il fiero Serse,
Ne tanti Duci Priamo scoperse
Cercar de la sua stirpe la rouina.

Ne tanti Heroi la gran gente Latina
Famelici di gloria al Mondo offerse,
Ne Dario oppose tante gente Perse
A la Falange Greca Aleßandrina.

Ne tanti armati Cesare, e Pompeo
Ne' campi di Farsaglia hebbero à fronte,
All'hor, che l'vn de l'altro hebbe il trofeo.

Ne Oratio sol, quando sostenne il Ponte,
Quanti bramo Signor, che il tuo Himeneo
Dia succeßor d'Emiglia al Dio Bifronte.

ME-

MERITO DE GLI SPOSI.

AVuenturoso stel, stella feconda,
Che con benigni influssi, e rai cortesi
Fè nel Giardin de' gran Gigli Farnesi
Spuntarne vn fuor, che d'ogni gratia abbonda.

Sopra cui'l Ciel' i suoi tesori inonda,
E son tant' alto i pregi suoi ascesi,
Ch'ad ingemmarlo vien da suoi paesi
Perla real de la Tirrhena sponda.

Anzi da sei celesti Sfere vscita
Col raggirar de gli Epicicli suoi
Trà mortali celeste anco sì mostra.

Ond'è dritto sì dia tal Margherita
Gemma d'Empireo à vn fior frutto d'Heroi,
C'hebbe i natali da celeste chiostra.

COCCHIO NVPTIALE.

SOpra Quadriga di massiccio argento
Fregiata d'or con arte pellegrina,
Da sei destrier più bianchi de la brina
Tratta con passo maestoso, e lento,

Staua assisa con lucido ornamento
Di gemme oriental beltà Diuina,
Angel terren, del Mar Tirrhen Regina,
Era ciascuno à vagheggiarla intento.

A lo splendor parea del Sol la lampa,
Luna al candor, ma nulla di lor' era,
S' è sempre bella, ne mai pate ecclisse.

Più tosto vn nouo Cielo era, in cui fisse
Son le virtudi, onde l'Empireo auampa,
ODOARDO il motor di tanta sfera.

CONVITO DI PARMA.

PEr arricchir la ſontuoſa menſa
Del grande Heroe Farneſe à la ſua Spoſa,
Verſarà il Cielo ambroſia ſaporoſa,
Par à quella, che Gioue à Dio diſpenſa.

Da gli antri, da le ſelue, e da l'immenſa
Conca del Mar da gente generoſa
Fieno arreccate in copia numeroſa,
E fiere, e peſci, e'l Mondo fia diſpenſa.

Da le Terre felici d'Oriente
Tratte fien le dolcezze, e i grati odori,
Da Parnaſo verrà muſica gente.

Daran Pomona è flora frutti, e fiori,
Ma più, che del conuito fien contente
L'alme de ſpoſi de notturni amori.

FESTA REGALE.

NEL ſeno Auguſto di Magion Regale
Di barbariche ſpoglie intorno ornata,
Da gemme è torchi lucidi aggiornata,
A cui non vide Roma, ò Menfi eguale.

D'arguti legni al ſuono muſicale
Danzar vedraſſi à la ſuperba entrata
Di ſi gran Spoſa gente al ballo vſata,
Agile com' haueſſe à piedi l'ale.

Le Dame, e i Cauaglieri feſteggianti
Campeggiaran con lor leggiadra mole
In cerchio, in arco, à fronte, in dietro auanti.

Cò piè tremoli in alto le carole
Pareggiaran de gli aſtri ſcintillanti,
Tra quai gli Spoſi fien la Luna e'l Sole.

LIGNAGGIO DEGNO DI TAL Maritaggio.

HOR si scorger ti fai gran MARGARITA
D'Aquila Imperial Augusta prole,
Tu gli occhi hai fissi in luminoso Sole
Di beltà di virtù quasi infinita.

Anzi t'ergi magnanima, & ardita
Seura l'orbe lucente, oue si cole
Più giusto, e casto Gioue, indi si duole
Il Florido Arno de la tua partita.

ODOARDO è'l tuo Sole, e'l nostro Gioue,
E tù l'Aquila sei, ch' à tanto lume
Vi è più t'innalzi à gloriose proue.

E che'l fulmineo stral di si gran Nume
Gli somministri, quando Astrea l'approue,
Se ben rado auuentarlo è suo costume.

PALMA DI PARAGONE.

PRegiasi ancor il Tebro Imperiale,
Che sù le riue sue già Ninfa accolse,
Ch' essere la Parca di sua vita volse,
Per dar di castità segno fatale.

D' Artemisia fedel l'amor leale
Celebra Caria, che mai sì disciolse
Da le ceneri amate, e Sparta inuolse
L' Asia in gran pene per beltà mortale.

Trà le glorie maggior del gran Circeo
Fù, ch' ei sotto l' Imper di quell' ardita
Magnanima Camilla al fin cadeo.

Di maggior pregio Parma in MARGARITA
A l'immortalitade erge vn Trofeo
D' honor, d' amor, valor, beltà fiorita.



AVGVRII FELICI.

VI ſia propitio il Ciel, coppia felice,
Vi mirin gli aſtri con benigni rai,
Stella crinita non ſi vegga mai
Per voi, ch'à Grandi infauſta eſſer ſi dice.

Grandine al terren voſtro inſidiatrice
Non ſia, che caggia, e ſe fulminarai,
O Dio tonante, i fulmini farai
Lunge cader, ch'eſſi oltraggiar non lice.

Scenda manna dal Ciel, ſol per riſtoro
L'aerepioua, corran miele i fiumi,
Apra la Terra ogni più bel teſoro.

Germogliar faccian gli Stellanti Lumi
I pampini ingemmati, e ſpiche d'oro,
Sotto à piè voſtri, ò miei terreni Numi.

POLITICA CATTOLICA.

Qual Gioue in Terra impor meta à mortali
Del viuer lor, e col sauer d' Astrea
De maluagi frenar la voglia rea,
Pregiar virtù con atti liberali.

Gli oppressi solleuar da ingiusti mali;
Innalzar l'humiltà, che l'alme bea;
I superbi atterrar, di Citherea
Schiuar del figlio i troppo indegni strali,

Temer' il Ciel, vsar pietà ben spesso,
Non esser troppo inteso à rei supplici,
Conoscer gli altri, e molto più se stesso,

Del mio gran Duce generosi vffici
Fur sempre, e fien maggior, già c'haue appresso
Gemma, che seco trahe aure felici.

RITORNATA.

Signor, tu torni à la tua nobil Sede,
Reggia de' tuoi grand' Aui gloriosa,
Ch' omai t'attende qual nouella Sposa,
Che brama à l'Idol suo mostrar la fede.

Signor, tu torni, à te qual si richiede,
Trionfator di gemma pretiosa,
Ecco inserta in bel Giglio vaga rosa,
Ond' eccelsi Germogli ogn' vn preuede.

Signor, tu torni, e teco già non torna
Quel cor, ch' al tuo gioir t'è stato duce,
Egli è rimaso, oue per te s'aggiorna.

Signor, tu torni, e'l tuo tornar traluce
D' insolito splendor, che più t'adorna,
Sembri l'Alba, che'l Sol vicino adduce.

PAR-

PARTENZA.

Cara de gli occhi miei dolce pupilla,
Ecco parto, e mi volgo, oue mia stella
Con gli influssi di sua luce tranquilla,
(Nouello Atlante) à reggere m'appella.

Mira, che di dolor l'alma distilla
Da gli occhi il cor, in cui tua imago bella
Amor impresse, anzi per te sfauilla
Qual Mongibel d'ardori atra procella.

E pur parto, e non moro; ahi moro, e viuo;
Moro, che l'alma da me parte, e resta
Entro'l tuo seno, in cui mia morte auuiuo.

Viuo, che vita il mio bel nodo appresta
Tai note additò Amor, mà l'hebbe à schiuo
Il Duce, cui virtude à gloria desta.

ERIDANO IMAGINE Celeste.

TEn vai superbo Eridano Reale,
Che la prole del Sol calcan tue piante,
E ch'in te sgorga ogn'altro fiume errante
Et à tua forza nulla oppor si vale.

Che nutri arene d'oro, e niuno eguale.
Hai ne l'Italia, e all'hor, che più costante
T'auanzi ardito, sembri vn fier Gigante,
C'hà satte braccia, e'l Mar con tutte assale.

Hor fia da noui pregi ogn'altro vinto,
Se sorgeranno à le tue sponde altiere
Due viui Soli, e non Fetonte estinto.

E se in Ciel sei tra lucide luminere;
Hor ch'Odoardo à Margherita, e auuinto,
Anco trà Noi vedrai girar le Sfere.

VENVTA DI S. A.

NOn doppo horrido Verno April ridente,
Doppo tuoni, e baleni Iri celeſte,
Ne'n Mar turbato doppo atre tempeſte
De Gemelli la face riſplendente;

Ne doppo lungo eſſilio à la ſua gente
Al fin tornar, e doppo guerre infeſte
Riportar pace, e doppo trà foreſte
Lo ſmarrito ſentier trouar repente:

Ne doppo in rapid'onda eſſer caduto
Vicino ad eſſalar l'alma nel fondo,
Sentir, ch arriui, che dar voglia aiuto;

Ne inuolarſi da ſtuolo furibondo
Cagion di tanta gioia eſſer riputo,
Com'è Signor, il tuo venir giocondo.

VIDVITA' DI MADAMA
Sereniſſima Madre.

GEmma dal Tebro, ò pur d'Olimpo vſcita
Ti deggio dir, Perla leggiadra, e bella,
O da ſei Stelle vſcita ardente Stella,
O Giglio in gemma, in Stella, in Margherita.

Giglio non ſei, ſe ſei di brun veſtita,
Perla non già, ſe di Lacheſi fella,
O ſcura tua beltade atra procella,
Stella più toſto dal ſuo Sol ſpartita.

Perla più toſto, che col bel candore
Gl'Angeli agguagli, ò gemma pretioſa,
Se ſei d'ineſtimabile valore.

Più toſto Giglio, che trà Gigli poſa,
Ah, che ſei sfera, che circonda il core,
Ou'è la Bara, e pira doloroſa.



TRIONFI D'HIMENEO.

OMai laſci Himeneo
D'Urania il ſeno, e con ſuoi caſti amori
A la Città de fiori
Scenda, e poi voli in ripa, oue cadeo
De la lampa maggior l'ardito Figlio,
Oue d'immortal Giglio
Palma acquiſta, ch' ad ogni ſuo trofeo
Pareggiata ſi rende
Maggior, come de gli aſtri il Sol più ſplende.

Ei fu, ch' al ſommo Gioue
Con ſaldo nodo d'amoroſo zelo
Accoppiò Giuno in Cielo,
Che'l di lui ſdegno placa, e lo rimoue
Da tuoni, e lampi, e doppo atre tempeſte
Manda Iride celeſte,
Ecco c'hor fà più glorioſe proue,
Mentre del Mar Tirrheno
La Dea giugne di Parma al Dio terreno,

Gia la Dea Teti bella
Al Gran Peleo in matrimonio diede,
Ch' infelice d'herede
Rese discordia inuidiosa, e fella
Col don, ch'auampar fè l' Asia in fanille,
E fù Parca d' Achille;
Mà d'ODOARDO l'himenea facella
Haurà gli heredi suoi
Più fortunati de gli antichi Heroi.

Ascese di Parnaso
Al quinto Ciel, per torre il ferro à Marte,
Che sotto placid' arte
Ministro feo del miserando caso
De la prole d'Egisto, a cui consorte
Fur nimistadi, e morte,
Ma quì fia' il letto marital qual vaso
Di soaue licore,
Ch' vnirà l'alme in estasi d'amore.

Per stabilir l'Impero
Del'Vniuerso à la gente Latina
S'accinse à la rapina
De le Sabine, & al sembiante fiero
Qual nouo Marte estinse molti Padri,
Per far le figlie Madri,
Ma questa coppia vnisce amor sincero,
Che non tra strage, e sangue,
Ma iu cari amplessi dolcemente langue.

Doppò estinto Pithone
Peste de l'aria, e grandine de campi,
Apollo, benche auampi
D'amor di Dafne bella, e 'n guiderdone
Di si gran palma la desij per moglie,
Il figlio glie la toglie,
Ecco d'Apollo vie maggior campione,
Che vinto il fiero mostro
Del vitio acquista il bel del secol nostro.

Sin giù nel cieco Inferno
Rese pietoso lo spietato Pluto
D'Orfeo al concento arguto,
All'hor, che da quel loco horrido eterno
Rihauer li fe con l'infernal precetto
Il desiato oggetto,
Ma di nodo si degno hauer gouerno
Non fia giamai, ch' allente
In terra, in mar, da l'Orto, all'Occidente.

Per suo piacer, e gioco
Al' Alba giouinetta diè per Sposo
Titon vecchio, geloso,
Ch' agghiaccia ogn'hor appresso à si bel foco,
Ma quest' alme con nodo Signorile
Stringe su'l verde Aprile,
Ne chi scorresse il Mondo in ogni loco
Troueria coppia pare
Di stirpe, di beltà, di virtù rare.

Ad Hippomene ardito
Con Atalanta di pugnar nel corſo
Piegoſſi à dar ſoccorſo,
Perche reſtaſſe vincitor gradito,
Da l'Indiche fucine l'armi foro
Scielte de Pomi d'oro.
Hor ODOARDO à MARGARITA vnitò
Reſero i lor gran pregi
Non gemme, od oro, & altri doni regi.

Al glorioſo Alcide
Fè largo don di numeroſa prole,
Di cui queſt'ampia Mole
Maggior ne l'età priſca mai non vide,
E in guiſa tal ſerbar di lui memoria
Fu premio di ſua gloria.
Non meno à queſti eccelſi Spoſi arride,
E con feconda mano
Darà lor figli di valor ſourano.

Horrida geloſia
Entro funebre, e boſcareccia ſcena
Di frondi, e ceſpi piena,
Mentre Cefal ferir belue deſia,
Accelerò di Procri il dì fatale
Col mal donato ſtrale.
Ma da tignola ſi pungente è ria
Non fia'l pudico ſtame
Un qua reciſo di ſi bel legame.

Al Tracio Rè permiſe,
Che la Conſorte tragica viuanda
Porgeſſe empia nefanda
Del commun figlio, ch'adirata vcciſe,
Per vindicar l'oltraggio della Sora,
Ch'ancor cantando plora.
Mà queſto Heroe il penſier non comiſe
Ad impudica face,
Onde le Sfere hauran con Gigli pace.

Per eßere la Figlia
Del Rè de Creti al Dio Nisseo congiunta,
Vide anco in Ciel assunta
Tempestata di Stelle à merauiglia
La sua corona, onde non và in oblio,
Che fù moglie d'vn Dio.
E questa Perla, che diuien vermiglia
In sen d'vn fior d'Aliso,
Fruirà trà mortali il Paradiso.

Con la sua face santa
Serbò de gli Alcion viui gli ardori
Anco di vita fuori,
E germogliar si vide fede tanta
Da l'amor lor, che fur compagni fidi
Presso à fatali lidi.
Hor glorioso più, che mai si vanta,
Che nodo sì felice
Nel casto incendio sia immortal fenice.

Canzone ergiti à volo in Helicona,
Inuoca de le Muse il dolce canto,
Non puoi tù sola il vanto
Spiegar d'vn'Himeneo, che'l Ciel ci dona,
Co' lo stil lor giocondo
Fà, che di gioia ne festeggi il Mondo.

GLI

GLI SPONSALI.

EPITALAMIO.

MVSE lasciate l'onde
Del fonte à voi sacrato d'Hippocrene,
In sù le sponde amene
De la Parma, c'hor god' aure seconde
Par, che Himeneo vi chiame
A cantar d'ODOARDO il bel legame.
Questi d'eccelso Chiostro,
E Germoglio di Piante gloriose,
Come serban le Rose
Del proprio stel il natiuo oro, e l'ostro,
Serbo de Genitori,
E de Gigli, e de gl' Astri i doppi honori.
Ancor pargoleggiando
Tener Virgulto apparue nel sembiante
Un pargoletto Atlante
Di molti, & ampi Mondi atto al comando,
E suoi primi vagiti
Fur di Palla, e d' Astrea soaui inuiti.

Se ne la man tenea
Di ricca gemma ramuſcel vermeglio,
Qual ſcettro era del figlio,
E qual Diadema al crin Ghirlanda hauea,
E nella Culla in viſo
Rege ſembraua nel ſuo Trono aſſiſo.
Non sì toſto ſi vide
Premer col piede vacillante il ſuolo,
Che da virgineo ſtuolo
Vergine ſe gli dà, che'l ſcorga, e guide,
Che qual pungente ſpina
Hor lo frena, hor l'auuiſa, hor ſe gl'inchina.
Il ſeſto fuſo à pena
Di ſuo ſtame vital volto hauea Cloto,
Che ſpirito deuoto
A sì gran Gigli, e ſaggio, qual Camena
Eletto fù trà mille,
Che'l Chiron foſſe di sì degno Achille.
Da lui, quale dal Cielo
Adirrigar il ſuol ruggiada pioue,
Diluuiar le proue
Di generoſa cura, e ſacro zelo,
Onde il Germe Reale
Di ſenno, e di valor non ha uea eguale.
Tal'hor nobil deſio
D'impreſa Martial nutre il penſiero,

Hor ſeroce Deſtiero
Regge à ſua voglia, & hor poſte in oblio
L'altre cure s'immerge
Nel fonte del ſaper, ch' à gloria l'erge.
Quindi qual Febo ſuole
Far di luce, e di rai pompa maggiore,
Quanto più ſpunta fuore
Dal termine del Ciel sù queſta mole,
Anch'ei creſcendo gl'anni.
Più ardito à le virtù diſpiega i vanni.
Vede Ranuccio il Saggio
Al Tronco il bel Rampollo aſſomigliarſi,
E più di frutti ornarſi
Che di frondi, e di fior nel verde Maggio,
Ond'ei di trarre hà ſpeme
Lunga ſerie d'Heroi da sì gran ſeme.
Vn dì in Barbaro arneſe
Di color foſco huomo di Clima ſtrano
Apparue in atto humano
Al Padre, e al figlio, e di lontan paeſe
Lor diſſe, c'hauea tratti
De le figlie de Grandi i bei ritratti.
Ei ch' à cenni s'auuede,
Ch' à mirar non lor ſpiace alcuna tela,
Molte, e molte ne ſuela,
Ciaſcuna il figlio ſe ben guata, e vede,

Non

Non vien però, che sopra
Gl' occhi v'intenda molto, ò ammiri l'opra.
Al fin del Magno Tosco
De la figlia Real la bella Imago,
Ch'vn cor renderia vago
Il più seluaggio entro d'alpino bosco
Scuopre, e'l pone in disparte,
Non sò s'à caso ei ciò facesse, ò ad arte.
Il figlio non è tardo
Tener la tela effigiata, e bella,
E questa parte, e quella
Qual nouello Pittor cerca col guardo,
Così mentre la mira
Trema il piè, piagne l'occhio, il cor sospira.
Il Genitor s'accorge,
Ch'insensata beltà de la pittura
Il cor al figlio fura,
Onde repente alto pensier gli sorge
Duo bell'Alme sincere
Giugnere, e à Gigli le Medicee Sfere.
Il colorito quadro
In don gli porge, onde ei giugna esca al fuoco,
Che serpe à poco à poco
Nel petto pueril, ch'è si leggiadro
Quel volto d'Angioletta,
Che i marmi ancor non che vn fanciullo alletta.

A quel con molti accenti
    Preda d'ombre, e color ſuo duol diſpiega
    Che già l'impiaga, e lega
    Amor co lacci ſuoi, co ſtrali ardenti,
    Strali ardenti, e viuaci
    Per immobil bellezza ombre fallaci.
T'amo dicea nol neigo,
    E per amarti anco me ſteſſo abborro,
    E l'età mia precorro,
    Se volontier à l'Amor tuo mi piego,
    Del mio deſir accenſo
    Dà immota imago qual' haurò compenſo?
Se parlo non riſpondi,
    Immobil ſei, ſe per te piagno, al pianto,
    Se ti vagheggio intanto
    L'occhio non volgi, e'l guardo non ſecondi,
    Sol mi compiaci in queſto,
    Che mai non parti, mentre teco reſto.
Dunque quegl' occhi deggio
    Nomar luccidi rai, che non han luce?
    Dunque il penſier m'induce
    Fauoleggiar, mentre d'amor fiammeggio?
    Dunque il Giglio, e la Roſa
    D'innanimato volto fia mia ſpoſa?
Fà che l'imagin vera,
    Onde induſtre pennel pinger la volſe,

E'n te ſue forme accolſe,
Veggan miei rai, ſ'auuerrà, pioch' io pera
Amando, i morrò almeno
Di gioia ebro morendo in que l bel Seno.
Mà il vaneggiar gli parue
Di magnanimo cor atto non degno,
Onde dal ſaggio ingegno,
Qual dal Sol nembo ogni menzogna ſparue,
Perche il Garzon gentile
Hauea in acerba età ſenno virile.
Hor mentre Amor contende
Con dipinte bellezze arder gli l' Alma,
Et ei di lui la palma
Hor riporta, hor s'inforſa, & hor ſi rende,
Non cerca il Padre indarno
In ſua prole ineſtar GEMMA *del' Arno.*
De ſponſali conchiuſi
Scuopre del Ciel gli ſtabili Decreti,
Al figlio annuntij lieti,
Ne fia più mai, che 'l ſuo deſtino accuſi,
Se ſarà del Domino
Eletto herede dal voler Diuino.
Se auuien, ch' in acceſa eſca
Qual mantice de l' Aria *il vento ſpiri,*
Et intorno s'aggiri
A l' Incendio è cagion, che più s'accreſca,

Tanto

Tanto à ODOARDO occorse,
Che foco al foco tal nouella porse.
L'occhiuta apportatrice
Del falso, e'l ver con mille lingue in bocca
Impenna l'ali, e scocca
Il grido di nouella si felice
A la Placida terra,
Che nel suo suolo il varco al Pò dißerra.
Perche non ho le trombe
Di quella infaticabile, e le voci,
Ond' a le streme foci
Del Mar con Carmi miei l'ari a rimbombe
De gl' applausi gioliui,
Che quì sì fer d'amor con segni viui;
Poich' in sì bella Coppia
Di stirpe, di valor, di chiari gesti,
E di pregi Celesti
Simile, il Mondo il buono al bel' accoppia,
De lor azzuri, & ostri
Iri si veste ne gl'eterei Chiostri.
Dunque felice rieda
Con l'arriuo di sì gran MARGARITA,
Primauera fiorita,
Ancor' in cuna il verno a Flora ceda,
E con serti d' Alloro
Ritornata cantiam l'età de l'oro.

60

O fortunato giorno,
O mille volte fortunato punto,
In cui dal Ciel congiunto
A sì bel Sol d'ogni virtude adorno
Fù'l nostro Semideo,
Goda Amor, godiam noi, goda Himeneo.

RITRATTO
Del Matrimonio.

POSCIA che il Facitor dell'Vniuerſo con la ſua potenza infaticabile, e prouidenza infallibile hebbe data l'vltima pennelleggiata à quella pittura, che douea eſſere l'Epilogo di tutte le creature, e'l compendio di tutte le marauiglie, quale fù l'huomo, traſſe da sì marauiglioſa opra cotanto compiacimento, per vagheggiare in quella la ſua propria imagine, che ſtimò picciol coſa alla di lui cōditione donargli la Terra, e'l Mare, e ciò, che di bello, e di buono in ſe cape la Natura. Onde anche in quello ſtante gli haurebbe fatto corteſe dono di quella ſtanza fortunata dell'Empireo, quādo non foſſe ſtato ſproportionato à creatura riſtretta ne gl'anguſti termini di poca cenere e di poca poluere. Il perche preuedēdo con quella medeſima ſapienza, collà quale penetra le parti

ti più riposte de gli humani cuori, che à guisa del Colosso Babilonico douea sì bella, e mirabile Statua alla percossa nō di dura pietra, mà di molle, e delicata mela diroccare, gli parue ragioneuole, che da quella istessa cagione, ond'egli restar douea miseramente oppresso, hauesse, onde consolarsi nelle calamità, che doueuano deriuare da sì graue, e precipitosa caduta. Onde per sua pietà volle prouedergli d'vno aiuto, che participando della stessa sostanza, se bene in qualità inferiore, venisse anche à soggiacere à gl'istessi accidenti. Al quale effetto dispose, che tra essi fosse lega, & vnione sì forte, e sicura, che solo la morte con la sua falce arrotata, à guisa di nuouo Alessandro collà spada potesse sciorre il lor nodo, vie più del nodo Gordiano indissolubile. Affin che frà tanto, che si trattengono nel tragitto da questo mare de viuenti all'Asfalti dell'Erebo, vadano con loro legitimi congiungimēti ristorādo le cadute de gli Indiuidui, accioche all'estrema meta dell'vno succeda la mossa dell'altro.

La qual cosa non era possibile di ritrarre dalla solitudine, per essere priua de' termini del transito. Impercioche se il più lieue, e più viuace elemento deue esperimentare i suoi ardori, fà di mestieri, che gli s'accosti vn suggetto, il quale vbbi-

dendo

dendo all'altrui volõtà, ſia coſtretto d'accoglierlo nelle ſue viſcere; In guiſa ſomigliante, ſe quel Pianeta, ch'è fonte della luce, padre del giorno, e congenitore dell'huomo, deue dal ſuo fecondo ſeno piouere perle candide, e fine à mortali, chi non sà eſſere neceſſario, che pria la madre Conchiglia ſpalanchi i proprij nicchi grauidi delle rugiadoſe ſtille del ſudor cadente dalla poco dianzi riſuegliata aurora, accioche col mezo di quelle al calore de raggi Solari purificate, & inſieme accolte, eſca alla luce ſi vaga, e rara, e pretioſa prole. E finalmente tutti i parti naturali non ponno far di meno di nõ riconoſcere due principij poſitiui, de' quali i primieri per riſpetto dell'animal ragioneuole furono nominati Adamo, & Eua.

Ne vuole Iddio ottimo Maſſimo creare molte Eue per vn'Adamo, ne molti Adami per vna Eua, accioche ciaſcheduno d'eſſi reſtaſſe d'vna ſola cõpagnia contento, e pago. Col qual mezzo vuole pſuader lor la ſingolarità del Matrimonio, la quale non ſi deue riuocare in dubbio; poiche il ſuo contrario repugna alla legge di Natura, ſecondo la quale tutti naſcono liberi, e deggiono viuere tali, il che non ſeguiria, quando foſſe in facoltà dell'huomo pigliare molte mogli, le quali in tal caſo viuerebbero, come ſerue, e ſchiaue à guiſa

delle

delle mogli de' Barbari. Aggiungasi, che la Natura non deue essere madre à vn sesso, e matrigna all'altro, mà buona madre d'ambidue. Quindi se fosse permesso all'huomo leggarsi con molte femine, nõ douerebbe ne anche esser vietato ad vna femina obligarsi à molti mariti, per serbare l'equalità fondamento della diuturnità; cosa inuero abbomineuole, ne mai permissibile per l'incertitudine della successione, almeno dal cãto della multiplicità de' mariti. Impercioche stando insieme auinchiate molte propagini, chi potrà mai discernere di quale sia il rampollo. Onde souente s'introdurebbero auãti à Tribunali regij liti somiglianti à quella delle due Madri Hebree, così saggia, e giustamente decisa dal sapientissimo Rè Salomone.

Repugna anche alla legge Economica, conciosia cosa che, se i carrichi matrimoniali per vna moglie sola sembrano quasi intolerabili, che sarebbe di molte? E se non si può mai basteuolmente appagare l'eccessiua cupidigia d'vna femina per sua natura incõtentabile, come riusciria sodisfar à più d'vna? Per tanto accortamente rispose colui à chi l'haueua interrogato, perche hauesse fatta elettione di moglie piccola, dicendo essere somma prudenza di sì gran male, come sono le femine, tenerne in casa quel meno, che sia possibile.

E anche incompatibile con la legge Diuina, la quale il grande Iddio di propria bocca impose à nostri primi Parenti nel Paradiso Terrestre, dicendo loro, che sarebbero stati due in vna carne sola.

Anzi à questo effetto per loro documento fece coppia d'alcuni vccelli di natura somiglieuoli, come sono i cigni, le tortore, & i colombi. Se bene lo Spartano legislatore, sotto pretesto politico cō legge essecranda, & abbomineuole permise il ratto, l'adulterio, lo stupro, & ogn'altro grado di sceleranze spettanti all'vso delle femine. A si barbara permissione fù indotto da vna bestial similitudine de' cani, e de caualli, i quali si scielgono dalla miglior razza, che sia possibile, per la generatione, accioche i parti riescano ne' loro essercitij naturali di maggior perfettione. Fù certo questo vno strano, e barbaro paralello, col quale parea d'inferire, che gl'animali discorsiui à guisa de' Bruti siano sforzati secondare l'instinto della temperatura riportata da Genitori, e col mezo della ragione non habbino l'elettione in loro balia. E in vero non si può negare, che Licurgo non si faccia scorgere nelle sue leggi vn'accorto, e saggio Politico, niente dimeno auttorizando si pestifero Instituto, merita essere nomato non Legislatore, mà distruttore della Patria. Conciosia cosa, che i più potenti

mezzi per iſcōcertare l'armonia, del gouerno politico di ben regolata Republica traggano l'origine loro dal permettere, che i più potenti ſciolti dal timore di qual ſi voglia pena temporale, con eccesſiua petulanza opprimano i più deboli, vſurpando loro le ricchezze, e contaminando le femine. Onde da queſti due coſi maluagi, & attosſicati ſemi, come da dēti ſeminati da Cadmo ſenza dubbio ſorgerāno huomini armati nō giamai di guerre, ſtragi, & eccidij ſatolli, e paghi, ſinche la Patria non rimagna nelle proprie cenerī ſepolta, ò nelli altrui lacci colta. Al qual propoſito douiamo rammētarſi de' caſi miſerabili della rapina della figlia di Tindaro, e potiamo ſpecchiarſi in quella honorata Matrona Latina, la quale con generoſa riſolutione ſacrificò col proprio ſangue le corone de' Tarquinij à i Dei penati.

Qual'argomento ſi forte, & indisſolubile, qual ragione cotanto concludente, & efficace è baſteuole à cagionar vacillamento, e dubitanza nelle menti de mortali intorno all'vnita delle mogli? ſe l'iſteſſo Gioue creduto da Gentili il maggiore, e principale de' loro ſognati Dei, non ammeſſe mai à ſuoi legitimi amplesſi eccetto, che vna ſola Giunone, la quala perciò viene intitolata Iuga Pronuba, e Nume tutelare de Matrimonij? Forſe queſta

è la

è la cagione, per la quale gl'Antichi posero vna sola face in mano al Dio delle Nozze, accioche fosse simbolo dell'indiuiduità dell'amor maritale, il quale non deue ferire più, ch'vn sol bersaglio, altrimenti sarebbe diuisibile,e di minor'eccellēza. E pure è più chiaro della luce del Sole, che amore somiglieuole deue passare ogni segno, & essattamente pareggiare quello della propria persona. Il che basteuolmēte sì raccoglie dal precetto Diuino circa all'vnità della carne. E chi è si sciocco, che della propria carne, ò sia homicida,ò sia Tirāno? Anzi non v'è persona, che non la nodrisca, non la lusinghi,e non l'accarezzi.Se dal Cielo l'infocato Sirio colle latranti fauci vomita fiamme di foco, cerca ciascheduno ricoprirsi, & ammantarsi di spoglie vi è più dell'aure leggiere, per più ageuolmente fruire i soaui, e freschi fiati de gl'amorosi, e temperati Zefiri. Se all'hor, che il Sole hà valicato l'Equatore à segni australi il gelato Arturo, và con l'horrida bocca ammorbando la terra di ghiacci,e di pruine,e ricoprendo i campi,e le piante d'vn'algente gramaglia,ogn'vno s'ingegna,per ischermirsi da tanti oltraggi, andare in traccia de più feroci, e seluaggi animali dell'Vniuerso. Tralascio l'esquisite morbidezze de bagni, e de conuitti,i serici trapunti,i ricami d'oro,i gioielli gli ab

 biglia-

bigliamenti, l'Etiopiche tele, & altri drappi delicati, e nobili, che di ſottigliezza, e traſparenza ſembrano gareggiare col Cielo.

Ecco dunque di quãta viuacità deue eſſere l'ardente facella d'Himeneo. A che grado fà di meſtieri, che giugna il foco, col quale ſi ſacrificano l'alme de gli ſpoſi alla figlia di Saturno. Mà deueſi auuertire, che nel nodrir tal fiamma non vi caggia ſopra la cenere della geloſia; poſciache in tal caſo il calore rimarebbe ſepolto nella ſua radice, e la fiamma non potrebbe dilettare collo ſplendore, ne ſcaldare coll'ardore. Queſta è quel Tiranno ſpietato, & ineſſorabile, che da ſuoi ſchiaui non pretende altro, che diſcordie, rancori, freneſie, battiture, e morti. Queſta è quella peſte ammorbata, ch'in tal guiſa infetta le caſe, che in ſino i più vili ſerui, e fanti languiſcono all'altrui languori. Queſta è quel rapace Auoltoio, che di continuo và con frequenti punture lacerando i cuori de' miſerabili Titij, che d'vna pena ſola riportano lo ſtillato di tutte le pene infernali. Queſta è quella, che ſcarmiglia le chiome, increſpa la fronte, imperla gl'occhi, impallidiſce la guancia, tramuta i corpi in ombre, mantiene il moto à morti, e fà bramare la morte à viui. Che più? ella diſtrugge la pace, nodriſce i litigi, fomẽta i ſoſpetti, sbandiſce il ſonno, intro-

introduce il pianto, & à guisa del trifauce Cerbero col mezo d'vn amor rabbioso, d'vn timore ignominioso, d'vn furore spauentoso, guarda l'entrata di carcere si infelice in sin dalli gl'attomi, e dall'aure. Se si dorme, veglia il ferro homicida sotto il guanciale. Se si stà sedendo, la morte dietro le spalle aggiusta il colpo. Se si camina per la stanza, bisogna guardarsi da precipitij occulti. Se si asside alla mensa, chi sà, che le viuande non siano condite con baue di Serpenti, cõ aromati di minerali, e mezi minerali, e con l'herbe mortifere de gl'aconiti, napelli, e cicute? Ne cosi crudelmente da proprij cani fù sbranato l'infelice Atheone, come vẽgono lacerati quelli, che à febre si maligna sono sottoposti, la quale non resta mai d'agitarli, finche non li fà lor prouare il fine miserabile della troppo gelosa Procri.

E nõ è da marauigliarsi, che da si mal nata sterpe germoglino rampolli si pernitiosi; posciach'ella le sue prime mosse prende da due furie infernali, le quali sempre tormentano l'huomo à guisa di furioso Oreste. Queste sono due potentissime perturbationi, alle quali soggiacciono i mortali, cioè il diletto, e la tema della infamia. Impercioche chi molto si compiace d'vno oggetto, non può tollerare, ch'altri ne partecipi; E quanto più gioisce della

fruitione,tanto più abborrisce il cõmunicamento. Cosi parimeute per conseruare candido, & immacolato l'armellino dell'honore, tutti bramano di essere di più purgata vista di Linceo, più occhiuti d'Argo per meglio custodire l'altrui pudicitia, dalla quale per approuato abuso pare, che dependa il buon concetto dell'huomo. E in vero sarà cosa molto malageuole preseruarsi da frenesia si crudele, principalmente se l'amor vicindeuole delli ammogliati haurà per suo principale scopo la bellezza caduca, e corporale, la quale cõsiste in due treccie più bionde dell'oro, in vna fronte più candida dell'auorio, in due occhi più lucidi del Sole, in due guancie più vermiglie delle rose, in due labra più infocate de rubini, in vn petto più biãco della brina; e finalmente in vn corpo proportionabilmente disposto, & organizato, di cui le Gratie sieno ossequiose ministre, & ancelle. Imperoche non essendo la bellezza altro, che la perfettione di chi la possiede, la quale deriua dalla congruenza dell'ordine, dalla misura, e dalla proportione delle parti, le quali sono oggetto della vista, ne siegue, che chi si sia le può mirare, se ne può compiacere, e le può desiderare, che sono i mezi, co'quali s'introduce la gelosia ne petti humani. Anzi tale Amore è manco dureuole, per essere fondato sopra base

soggetta

ſoggetta à gli ſcherni del tempo, & à gli oltraggi del morbo. Onde da alcuni è aſſomigliato al foco, che hoggi auãpa con riſplendẽte fiamma, domani ſi conuerte in affumicata cenere. Si paragona al fiore, che allo ſpuntare dell'alba ſi veſte di vaghe, & odoroſe foglie, & alla ſera sfrondate le chiome, ſmarriti gli odori, ſerba la forma ſolo d'vno ſtecco arido, & inutile. In conformità di che da Filoſofi è nomato breue Tiranno, perche la ſua ineuitabile Tirãnia vien terminata dal rapidiſſimo moto del primo Mobile. Vn luſingheuole inganno, perche è come l'hamo à peſci, i quali allettati dall'eſca non ſi toſto l'hanno ingoiata, che rimangono ſtrangolati. Vn dolce laccio de ſenſi, perche come dice Filoſtrato, ſi come i nidi dãno ſoggiorno alli vccelli, i ſaſſi à peſci, coſi gl'occhi de'mortali ſono albergo della bellezza, con queſta diſparità però, che gli vccelli alcuna fiata cangiono nido, conforme al biſogno loro, mà la bellezza, che vna ſol volta ſi ſia ingerita nell'occhio, mai più ſe ne parte. Per lo cõtrario ſe l'Amore maritale ſarà primieramente indrizzato alla bellezza dell'animo, che altro non è, che la virtù, ſenza dubbio ſi riparará da morbo, ſi contagioſo, com'è la Geloſia. Imperoche ch'ama vn'oggetto, perche in quello habiti la virtù, per eſſere l'habito ſecõdo lo Stagirita qua

lità

lità difficile da rimouere, ſuperfluo fia dubitare di quel conſortio, che non può ſoffrir l'Amante nella coſa amata, il quale ſuppone nel noſtro propoſito il vitio dell'incontinenza. Oltre di ciò l'Amore ſarà più durabile, perche ſe da vna parte queſta ſpoglia mortale, s'anderà per la vecchiezza orando, dall'altra la virtù ſaldaméte radicata nell'animo diuerrà di maggior perfettione, & eccellenza per la multiplicità de gl'atti virtuoſi, di maniera, che tanto durerà l'amore nell'Amante, quanto la virtù nella coſa amata. S'aggiunge, che ſarà anche di maggior forza, & efficacia, pche s'egli è vero, che la perfettioce del moto deriui dalla virtù del mouente, chi non sà, che la bellezza fallace è vana di queſta dirocchеuol mole del corpo paragonata collà bellezza dell'animo è à guiſa d'vna picciola ſcintilla poſta in arringo con quel riguardeuole fanale dell'Vniuerſo, al cui guardo ogni coſa ſi cangia in lume, come al tatto di Mida ſi tramutaua in oro, e come vna poca ſtilla d'acqua pareggiata à quell'indomito Bucefalo di Latona, nel cui vaſtiſſimo ſeno hanno ricouero tutte l'acque della terra? Tutto ciò chiaramente ſi raccoglie da bru ti iſteſſi, i quali nõ poſſeggono altro intendere che quello, che porge loro la Natura. Conciosia coſa, che i cani nõ ſi ſtimano buoni dal mantello,

mà

mà dalla velocità del corſo, e dalla ſottigliezza dell'odorato. L'Aquile non ſi conoſcono dalle piume, mà dalla rapidezza dell'ali, e dall'acutezza della viſta. I Leoni non ſi temono per la vaſtità della mole, mà per la forza de' membri, e generoſità del cuore. Coſi l'animal ragioneuole non ſi deue prezzare, & amare per gli abbigliamẽti eſteriori, mà per gli ornamenti dell'animo, ſenza de' quali ſarebbe come chi amaſſe vna bella pittura ſenza moto.

E ſi come auuiene, che ſe il cane non rieſce valente, e gagliardo nell'arringo delle fiere, s'incolpa il cacciatore, ſe il cauallo agilmente è generoſamente non ſi maneggia nel campo, la vergogna è del cozzone, ſe lo ſparuiere, ò falcone è diſubiediente, e loro, ſi biaſma lo ſtrozziere, coſi s'alle volte le mogli diuentano vitioſe, la colpa ſi ribatte ben ſpeſſo ne' Mariti, i quali con loro cattiui eſsẽpi fanno peggio di quello, che fece il Serpente col pomo del diuieto. Auuẽga che, ſe lo ſpecchio rappreſẽta all'occhio vn'oggetto aggradeuole, ſia difficil coſa, che non ſe ne compiaccia. Altretanto ſe il Marito è ſpecchio alla Moglie d'impudicitia, d'iracondia, d'auaritia, e d'altri deprauati coſtumi, come può la femina per ſua natura debole, e fragile, che à tutte l'hore tiene auanti à gl'occhi il

ritratto dell'Idra, di nõ infettarsi de' vitij di quella, tanto più, che questi sono così ageuolmente insinuati da sensi, che per imbrattarsene senza il tatto basta la vedura sola. E in vero pare cosa molto ingiusta, e strana, che il Marito tutto di attenda à sacrificare nel tempio di Venere, e di Cupido, e la Moglie deggia trattenersi con Diana con l'arco teso, per atterrare le fiere delle suggestioni Diaboliche, ch'egli s'inebrij della soaue ambrosia della coppiera di Gioue, ed ella tenga del continuo i labri all'orlo della tazza di Pãdorã: ch'egli scioglia il freno al suo sregolato appetito, ed ella sia costretta à chiuder gl'occhi, & incatenar la lingua. Mà, quando pur ciò seguisse il lor letto maritale, che douebbe essere Tempio della Pace, in tal caso diuerria sede del litigio, della discordia, e della confusione. Posciache la Natura non permette, che il lieue, il quale è Simbolo della virtù, ed il pesante del vitio, possano stare cõcordi lungamente insieme. E se non è possibile, che dentro d'vna stessa tana, ad vna medesima esca s'accoppino il Lupo, e la dama, il cane, & il lepre, il leone, e la giouenca, il falco, e la colomba, molto meno potranno soggiornare insieme concordemente due alme tanto repugnanti di costumi, e differenti di genij. Quindi diasi pure trà mortali persona, che sia al possibile

dalla

dalla fortuna fauoreggiata, ed inalzata in guiſa, che poſſegga le ricchezze di Creſo, l'oro di Mida, le gemme dell'India, le perle d'Arabia, le cene di Lucallo, gl'Arazzi di Perſia, i palagi di Roma, gli horti di Cipro, i giardini d'Atlante, e gli arbori di Cuma, ogni volta, che in albergo copioſo di tanto bene, non vi ſi nodriſca la pianta di Minerua, ſarà frequentemente à guiſa de gli Accrocerauni percoſſo, e ripercoſſo dalle ſaette di Gioue, ne potrà lungamente durare. Queſta è la cagione, che la diſcordia fù dal Cielo perpetuamẽte sbandeggiata, ne potè ottener gratia d'interuenire alle nozze di Teti, e di Peleo. Per la medeſima s'induſſe Platone à biaſimar Licurgo, perche haueſſe preſcritto certa forma di gouerno alla Republica Spartana, la quale ſolamente era gioueuole in tempo di guerre, tralaſciando di prouedere per la conſeruatione della pace, la quale è di maggior capitale, come quella, ch'è il prezzo della guerra, & il fine principale d'eſſa.

Se dunque è verò, che ſi combatta per la pace, fà di meſtiero al maritato combattere cõtra i vitij, procacciando colle attioni virtuoſe inuitare la ſua compagnia all'imitatione, per fruire la pace in caſa, col mezo di cui maggiormente fioriſce il buon gouerno politico de gli Stati, e l'Economico nelle

caſe de' priuati. E vfficio del Sole con la ſua immē-ſa luce illuminar la Luna, la quale fatta lucida, dee poi influire nella Terra, nel Mare, nelle belue, e nel l'huomo. Somiglieuolmente il Marito deue riſplendere auanti la Moglie con raggi di virtù Eroica, che abbraccia tutte le virtù morali, affinche fiſsādo ella lo ſguardo in lui, apprenda à gouernare la caſa in guiſa di ſaggio, e giuſto Prencipe, e non di deſpotico Signore. Onde dourà egli moſtrarſi giuſto per inſegnarle à reggere prudentemente la famiglia, non trattenerli la mercede, e guardarſi da gli ingiuſti acquiſti. Forte perche anch'ella s'auezzi à reſiſtere à gli aſſalti dell'inſtabil fortuna, tēperante, accioche al di lui eſſempio ella ſi rammenti, ch'è obligata aſtenerſi da piaceri illeciti, e temperarſi nelle diſſauēture, liberale perche pongo ogni ſtudio, per eſſere prudente *D*iſpenſiera di quelle ricchezze, delle quali Iddio ottimo Maſſimo per ſua buontà le hà donato l'vſufrutto, frequentando principalmēte l'opere della charità, la quale è germana della liberalità. Dourà anche darle eſſempio di manſuetudine, affinch'ella apprenda aſtenerſi dall'ira, e di magnanimità, col mezo di cui non ſi fà caſo di queſte coſe caduche, e frali, e l'animo ſi ſolleua alla gloria celeſte, & immortale.

Suppoſte vere tutte le ſudette coſe, non ſi niega

però,

però, che non si deggia anche amare, e prezzare la bellezza del corpo, lo splendore del lignaggio, e le ricchezze dotali, che accompagnano la femina à marito. Anzi deuonsi tenere in molta stima, come che facciano, via maggiormẽte rilucere fuori le virtuose doti dell'animo, come fanno le sontuose vesti ad vna bella Dama, mà auuertasi per l'accessorio di non trascurare il principale, il quale sempre deue essere il primiero nell'intentione. Imperciocheauueggẽdosi la Donna essere la sua bellezza vilipesa dal marito, spinta dallo sdegno, potria volgere il pensiero à chi s'accorgesse di piacere.

Ne minor sentimento gl'arrecarà lo sprezzo del la nobiltà, poiche non essendo questa altro, che la virtù della schiatta, nella quale risiede la facoltà, ò fecõdità di produrre huomini illustri, & alle virtù facili, e pronti, somigliante offesa passerebbe à tutti i suoi antenati, & in particolare à più prossimi, come al Padre, e alla madre. Il che sarebbe vn boccone cosi malageuole da digerire, & auuelenato, che le infettarebbe il cuore in guisa, che tutta l'acqua di lethe non lo potria mai smorbare. Ne si acquetaria pria di peruenire alla bramata vendetta, della quale la persona offesa in si nobil parte à guisa dello spietato Licaone si pasce, e nudrica. Ciò troppo à suo costo prouò ne secoli andati Alboino

no priuato di vita d'ordine di Rosmonda sua moglie, per vendicarsi della morte data al Padre, e dello sprezzo fatto al medesimo, & à lei costretta seruirsi del di lui teschio per tazza da bere. Il che procede, pche vn'animo nobile è più inimico dello sprezzo, che non è il Leone delle percosse, posciache tanto si gonfia nel cuore, & si solleua nel pēsiero; che nō è potēza, che l'appaghi, ricchezza, che gli sodisfacia, tesoro che'l cōtēti, ne ossequio, che gli basti. Conculca gl'inferiori, schernisce gli vguali, si sdegna de' maggiori, e finalmente in nobiltà, e merito si pregia di essere impareggiabile. Deuési anche contenere dal biasimar la Dote, per non biasimar se stesso, che le hà prestato il consenso. Perche se ella è proportionata allo stato d'ambidue ingiusta è la querela, e non hà mantello, che la cuopra. Se è tenue, e lo sapeua, si dolga dell'elettione. Se non lo sapeua, come può scusare la sua imprudenza, tirandosi il fuoco in casa pria di prouedere di nutrimento ed esca? In oltre si faria scorgere più auido delle ricchezze, che vago della persona, e delle virtuose qualità di quella, talento inuero non poco riprensibile, e che argomenta la sua radice in questa parte mācheuole per la souerchia stima dell'oro. Posciache chi si fà di quello idolatra à somiglianza de gli Hebrei, che adorauano il

vitel-

vitello, s'inchina ad adorare vna ciuetta, vn guffo, vn somiere, vn bue, vna pecora, vn verme, anzi il letame istesso, di cui nõ si può trouare cosa più laida, e vile, che sono lo scambio dell'oro cuniato. Quindi qual Proteo in più di mille guise si tramuta. Nelle corti de Grandi in Sirena per adulare, chi gli può donare, in casa diuẽta vn cane per guardare gli horti d'Alcinoo, al foco vn Tiresia per emular cõ l'arte la natura, nello sdegno vna Proserpina, che nõ si lascia placare, se nõ col ramo d'oro, in questo corso vitale vna Atalanta, che altro, che l'oro nõ è basteuole ad arrestarlo, e finalmẽte qual nouello Gesone nõ solo per l'oro procaccia d'approdare in Colchi, mà sprezzata l'implacabil rabbia de sconosciuti mari, s'auanza alle più strane, & in solcabili maremme della Natura.

E che bene si può ritrarre da mostro cotanto inessorabile, che viola la Fede, calpesta la Giustitia, distorna i dissegni, penetra i consigli, rompe le paci, scioglie le leghe, trascura le tregue, nodrisce le guerre, e scatena l'amicitie? Chi può negare, che l'auaro non sia quel temerario Nẽbrotte, che congrega pietra à pietra, tesoro à tesoro per guerreggiare col Cielo? Quello smisurato Anteo, ch'ogni fiata, che tocca la terra dell'oro vie più s'allena, & inuigorisce? Onde giustamẽte si può dire, che l'oro

sia

ſia lo ſpietato volto dell'horribil Gorgone, che inſtupidiſce, e cãgia in pietra, mà pietra d'oro, chi vi tiene fiſſo lo ſguardo? la Fiſchiante Lamia di Libia, che alletta con la vaghezza dell'aſpetto, & ancide cõ la coda di ſerpente? la ſofiſtica sfinge di Thebe, che ingombra le menti de mortali d'innumerabili dubbi, e ſcrupuli, i quali chi all'eſtremo varco intieramente non iſcioglie rimane perpetuamente eſtinto. Il che molto ben conoſciuto da gli habitatori dell'Iſole Baleari, sbandeggiarono da gli ſtati loro l'oro, l'argento, la ſeta, & ogni altra coſa pretioſa, che fù cagione, che per molte centinaia d'anni ſi mãteneſſero in vna florida pace, perche le nationi ſtraniere non voleuano guerreggiare, doue ſapeuano di nõ poter'arricchire. La qual Politica ſe foſſe ſtata pratticata dal Duca di Borgogna, ſi ſarebbe guardato di mouer guerra alla pouera, e miſerabile natione di Suizzeri, dalla quale anco rimaſe eſtinto. E di Anacreonte Poeta ſi legge, che reſtituì à Policrato Tiranno cinquecento Talenti Attici, che gli haueà donato, per ricuperare il ſonno, ch'il dono gli haueua inuolato. Non men di lui fù ſaggio Crate Tebano, il quale riſoluto di nauigare in Athene, per attendere alla Filoſofia pria d'ogn'altra coſa, gettò nel Mare tutto l'argento, e l'oro, che poſſedeua, ſtimando non confarſi le ric-

chezze

chezze con la virtù. Il che c'insegna à non ſtimar di ſouerchio la Dote per iſchiuar il biaſmo dell'auidità vitio cotãto abborribile, come s'è detto, guardandoſi anche di vilipenderla, per non deſtare lo ſdegno nel core feminile, che per ſua alterigia naturale nõ può patire lo ſprezzo delle coſe proprie.

La onde quella Donna potrà pregiarſi d'eſſere giũta al colmo dell'humana felicità, à cui Dio hauerà conceſſo la cõpagnia d'vno ſpirito arricchito di qualità, ſi nobili, come ſin quì s'è dimoſtro. Anzi imitãdo quella ſaggia Matrona di Filone, ſprezzate le veſti, le gemme, & i monili riporrà le ſue pompe, & ornamenti nella buontà, e ſapienza del marito. E potrà dire cõ la moglie di Focione Probo, nõ eſſere il ſuo Mondo altro, che l'honorate, e glorioſe geſte di lui. Egli è però vero, che per rẽderſi ella degna di tãto bene, le fia di vopo doppò hauer frà ſe diuiſato il modo di conoſcere il genio di chi le è compagno, e Signore, diſporſi à ſecondarlo principalmẽte nè maneggi famigliari con amore, vbidienza, toleranza, e fede.

Perch'eſſendo la fede il più forte, e potente nodo di tutte le coſe humane, ne ſegue, che chi è fedele è tenuto à tutta ſua poſſa procacciare ciò, ch'è ſalutifero, ſicuro, honeſto, vtile, facile, e poſſibile à prò di quegli, à quali profeſſa eſſere fedele. Al-

tretanto la moglie è obligata dal ſuo canto di fare non ſolo quello, che è facile, mà tutto quello, che è poſſibile, affinche il marito con eſſo lei lungamẽte fruiſca ſanità di vita, ſicurezza di perſona, horreuolezza di nome, & augumẽto di facoltà. Aggiungaſi, che la fede non ſi dee ſimular nel volto, e negli atti eſteriori à guiſa de' Comici nelle Scene, mà biſogna, che ſia fortemente radicata nel cuore, accioche non entri mai altro in cuore, che d'eſſere ſtromento infaticabile d'ogni bene, ò riſguardi la perſona, ò l'honore, ò l'hauere. E ſi come è documento Politico non poterſi mai troppo à baſtanza eſſere fedele à quegli, che ſi temono, che il biſogno non ſia maggiore, coſi la fede verſo il Marito, il quale la moglie è tenuta per precetto diuino riuerire, e temere, dourà trapaſſando ogni mediocrità ſalire al ſopremo grado della perfettione. Il che maggiormente ſi cõferma, perche quelli, che ſono infedeli à gl'altri, non ſi ponno propriamente dire eſſere infedeli à ſe ſteſſi, mà la moglie ſleale al marito viene ad eſſere ſleale à ſe medeſima per l'vnità della perſona, ſe non materialmẽte, almeno ſacramentalmẽte. In ogni euento, quando non ſi haueſſe à ripararſi dal contagio dell'infedeltà per la ſua laidezza, ſi doueria almeno abborrire p tema della *Diuina* Giuſtitia, la quale ſouente ſuole ſopra

miſ-

miſcredenti piombar caſtighi coſi graui, e ſeueri, che quaſi è altretanto horrido il racconto, come l'euento. A queſto propoſito di Ridolfo Duca di Sueuia ſi legge, che ſendogli ſtata nel cimento dell'armi contro Enrico Quarto Imperatore trõcata la deſtra, e quella preſa con la ſiniſtra diſſe à ſuoi ſeguaci, contemplate amici miei i giuſti giudicij di Dio, poiche queſta mano è quella ſteſſa, che diede, e giurò la fede d'vbidienza ad Enrico mio legitimo Signore. Se dunque con ſi ſtrani mezi caſtiga Iddio l'infedeltà, che ſolo offẽde la perſona, e l'hauere, che fia di qnella, che à guiſa di Vipera vomita il ſuo veleno à danni del cuore, ch'è la vera ſede dell'honore? Dicaſi pure, che ſi come l'honore appreſſo à mortali è la più pretioſa, e riguardeuole gemma, che ſi ritroui nelle miniere de gli humani petti, coſi quella Donna, anzi furia d'Auerno, che ſi piega à dare la morte all'honor del Marito, & à leuargli quell anima, ch'è la fõte della vita ciuile, ſarà meriteuole berſaglio delle ſaette del Cielo, degna preda dell'onde rabbioſe della fortuna trofeo infame d'irreparabil morte, cibo nefando delle fauci dell'Erebo, Salamandra infernale, che viuendo nel fuoco, porge alimẽto, e vita al fuoco iſteſſo.

Segue la toleráza, la quale è più neceſſaria à màritati, ed in particolare al ſeſſo più debole di quel-

lo, che ſiano l'armi ad vn ſoldato, l'eſperienza ad vn Medico, il buſſolo ad vn Piloto. Imperciòche i maritati à guiſa de' compagni della mercatantia, che ſono à parte della perdita, e del procaccio, nõ ſolo hanno à godere il bene in commune, mà debbono anche eſſere à parte de' trauagli, e delle fatiche, nelle quali ſono tenuti aiutarſi l'vn, l'altro. Perche hanno à ſupporre per vero, che le nubi dell'vno non ponno arrecare ſerenità all'altro, la tẽpeſta, che pertinacemente cõbatte vn nauiglio nõ vna parte ſola, mà tutto lo ſconuolge, e ſe ſi ſommerge la poppa anco la proda ſi perde. Conchiudiamo, che ſono detti Conſorti, perche ad amendue è cõmune la ſorte, da cui ſaggiamente ſi ſchermiranno con l'Anchora della patienza. In oltre la Donna deue auuezzarſi à tolerare la ſuperba, e rigida natura del marito, & eſſere al di lui ſdegno, come ſcoglio immobile eſpoſto à gli oltraggi del Mare. È anco tenuta à guiſa del Rè dell'Api nell'alueare eſſere patiente, & indefeſſa nel gouernare la caſa, che à lei s'appartiene per ſolleuare il marito occupato ne i negotij più graui della Città; al qual'effetto dourà ella riporre ogni ſtudio, e cura per nodrire ne' miniſtri vera pace, e concordia, deputando à ciaſcuno il proprio carico, ſopraſtando con ogni ſollecitudine all'eſſecutione, compartẽ-

do

do le recognitioni, e premij giusta à meriti, & alle fatiche tal fiata dissimulando le loro imperfettioni, tal hora corregendoli, ò con dolcezza ò con seuerità, come s'accorgerà essere più conueneuole, & espediente à simile impresa. Nel progresso di cui non si niega, che non sia per incontrar souente strane malageuolezze, tuttauia non dee infieuolirsi d'animo è smarrir la patienza, souuenendole, che senza questa homai sarebbe annientata questa ampia è vasta Mole dell'Vniuerso, In confermatione di che se la gran lumiera del giorno fosse impatiente ne suoi rauuolgimenti, e troppo vogliosa di spãdere le luci, quanto brieue fora il ristoro dell'affaticata gente nell'ombre fugaci di si corta notte? Quanto tediose le fatiche di si lunga giornata? Qual misura è proportione aggiustarebbe i giorni i Mesi, gli ãnni, l'etadi, i secoli? Se il gran Padre dell'acque, che talhora armato di spauentoso orgoglio romoreggiando con l'onde, tant'alto sale, che sembra risoluto di recuperare l'acque, che gli trattiene il Cielo. Et hora stimandosi oltraggiato al dissotto dalle troppo accese fiamme di Radamãto precipitoso nei proprij abissi piomba, e tal fiata soprafatto dalla vergogna per non hauer potuto in tante migliaia d'anni sommergere il riparo inerme di Molle è minuta arena con l'ali dell'aure, con

le

le piante de' rapidi flutti oſtinatamẽte lo combatte e d'inoltrar ſi sforza, ſe dico non foſſe coſtretto à tolerar le mete, che gli preſcriſſe il Creatore del tutto, a queſt' hora la Terra ſarebbe habitata dalle acque è da Tritoni. Se l'agghiacciato Borea dalle Grotte Eolie sboccando per turbar l'aria, ingelidir la terra, e far gemere il Mare, non foſſe patiẽte al ritorno, come potria il celeſte Leone far ſentire à mortali gli infocati ruggiti, per dar l'vltima mano alla bramata meſſe? Se i ſoggiogati Torri non toleraſſero i gioghi ſul collo, in qual guiſa l'auaro Bifolco col raſtro, e con l'aratro potria fendere la Terra in glebbe, per iſpargere l'vſuraria ſemente ne' tritati campi? Se il bellicoſo deſtriero con l'ali del cuore cõpetitore dell'aure con le piante di ferro, ſcotitore della terra è con ſpauentòſi nitriti, ſpreggiatore della guerra, e della morte nõ toleraſſe il freno, qual briglia in mano, qual ſperone à piedi baſteria à ſpingerlo à ritrarlo à mouerlo & à fermarlo? Et ſe i quattro Elementi benche trà di ſe repugnanti à vincenda non ſi toleraſſero, come potria ſoſtenerſi la bella machina dell'huomo tempio non di Diana, ò d'altra Deità vana, ma di quel *Dio*, ch'è la primiera cauſa d'ogni coſa? Così ſe dal matrimonio fia sbandita la virtù della toleranza, il conſenſo ſi cangierà in diſſenſo, il con

cubito

cubito in diuortio, e ſi Santo nodo eletto per eſſere nido di figli, e ſolleuamento di queſta vita frale, diuerrà tarlo, ch'inſterilirà la ſtirpe, e con continui rodimenti non ſi aſterrà di tormentare la coppia cõ tutta la famiglia, ſin che non cada affatto eſtinta l'arbore della genealogia. Ed ecco inteſa la cagione della coſtumanza de gli Affricani, appo quali ſoleua la donzella la primiera fiata, ch'entraua ia caſa dello ſpoſo mandare à chiedere in preſtito vn' Olla alla Suocera, la quale ricuſaua dargliela, accioche auuezzandoſi la ſpoſa à tolerare le rigide riſpoſte di quella, le riuſciſsero più tolerabili i rigori del Marito.

Dell'vbbidienza è ſuperfluo fauellare, perche il ſupremo Monarca di propria bocca l'incaricò ad Eua dicendole, che Adamo l'harrebbe ſignoreggiata, & à lei ſarebbe toccato l'vbbidire, come ſoggetta alla di lui podeſtà, Pertanto ſi come il Padrone ha ſopra i ſerui Signaria diſpotica, il Padre ſopra figli podeſtà Regia, così il marito ſopra la moglie ha dominio Ariſto cratico, In virtù di che non può, nè dee ſottrarſi dalla di lui vbbidienza. E ſe bene pare, che all'alterigia coetanea della femina ripugni non poco l'vbbidienza, che non può ſtare ſcompagnata da conueneuole humiltà, tuttauia le ſouuenga, che non è ignobiltà l'vbbidire

la

à ſuoi maggiori, anzi è vera nobiltà, ſimile a quella del Saluatore, che fù vbbidiente ſino alla morte. Quindì vediamo che per non turbare l'ordine dell'humane coſe, tutti i membri vbbidiſcono al capo, le greggie al Paſtore, le sferè celeſti al moto del primo mobile, a i raggi del Sole, come à tanti cenni, l'vniuerſità della Natura. Così pariméte la moglie dee vbidire al marito, come à ſuo capo, ſuo Paſtore, ſua prima sfera, e ſuo Sole. E ſe bene alcune Donne bene ſpeſſo s'vſurpano autorità più del douere, ciò auuiene per melenſagine di certa ſorte d'huomini infingarditi nell'otio, e più atti a gli eſſercitij donneſchi, che a virili, ò pure inebriati dalla ſpecioſità d'vn bel volto a quello, come a ſuo Idolo conſacrano l'intelletto, la memoria, la volontà, l'honore, e l'anima, e quanto di buono gli ha communicato Iddio è la Natura. Quindì la dapocaggine di Claudio diede ardire ad Agrippina di procacciargli la morte, per dar l'Impero a quello infame, & ingrato figlio di Nerone. In ſomigliante guiſa il ſouerchio amore d'Ercole verſo la figlia del Rè d'Etolia gli fè cãgiar la claua in vna conocchia, e la ſpogllia leonina nelle Sidonie veſti feminili. Per non incorrere dunque in ſi grandi inconuenienti all'huomo s'appartiene moſtrarſi virile, e non effeminato amante, e non frenetico, accioche

la

la Donna non presuma valicare i confini della sua conditione.

Ne di minor forza deue essere l'amore, il quale è il principal tributo, che pretende il marito dalla moglie. Intorno à cui oltre à quello, che si è detto di sopra, s'aggiunge, che amor tale deue essere vnico, sincero, & efficace. Vnico perche gli amori non si diuidono, e si come la terra nõ è scaldata da due Soli, e la notte illuminata da due Lune, così l'animo humano non deue ardere di due fiamme amorose. Dissi sincero, per essere opposto all'amor venale delle meretrici, il quale riconosce per madre l'auaritia di quelle fameliche Arpie, per figlia la pouertà di chi per sua disauuentura ad esse porge credito. Anzi è tanto immascherato dalla simulatione, che spendono la frode per la Fede, il furore per l'amore, & infingono donare il cuore, e pure non tengono altro in cuore, che di rapire le sostanze, le quali, quando sono consumate, diuengono degno sepolcro di così vile, & interessato amore. In oltre gli si ricerca, che sia di molta efficacia, perche doppo l'amore, che si dee à Sua Diuina Maestà, questo tiene sopra tutti gli altri la maggioranza. Imperciochetutte l'altre amicitie di questo mondo sono legami solo dell'animo, e del cuore, ma l'amore tra gli ammogliati, e liga del cuore, dell'animo, & etiãdio del corpo. Onde tra essi non vi è cosa propria; il

tutto è commnne, ò bene ò male, che lor auuenghi. Tutte l'altre amicitie da lieue occasione rimangono recise, e terminate, e picciolo rauuolgimẽto della ruota del Mõdo le racchiude nel breue spatio di pochi anni, pochi mesì, e tal volta di pochi giorni. Ma l'amicitia, & vnione de' maritati non può esser disciolta, se non da chi hà facoltà d'annientar' ogni cosa. Non la termina distanza di paese, cangiamẽto di clima, ampiezza di mare, ĩfermità di persona, pouertà di fortuna, ne altro disastro del mondo per grande, che sia, eccetto, che la morte.

La onde douendo amor somigliante essere di tãta forza, & eccellẽza, nõ basterà serbarlo viuo nelle più ĩterne viscere del cuore, ma fia di douere, che con chiara, e risplendente fiamma sfauilli, & auãpi fuori nella frõte cõ serenità d'amorosa gioia, ne gli occhi cõ sguardi propitij, e soaui, nella bocca con parole affabili, & inzuccherate, e cõ altri atti esteriori, che sono i caratteri espressiui del cuore. Perche ne anco il Sole aggiornarebbe, se l'Alba lumino sa nõ lo trahesse sopra l'orizonte. Ne il foco scalda rebbe, se la fiãma restasse sẽpre ripiatata nella cene re. Quindi si paleserà ella per moglie amãte, se alle buone, e rie venture del marito additarà cõ le paro le, e col sembiante di fruire della stessa calma, e trauagliare nella medesma tẽpesta. Anzi quando fia di vopo douerà souuenirlo di salutiferri, & ottimi cõ-

ſigli, trattenendolo con ſaggi documenti nella corrente dell'humane felicità, e racconſolandolo con rincoramẽti, & cõforti ne gorgogliamẽti dè gli accidenti del mondo. Si diſpõga imitare la Regina di Ponto moglie del gran Mitridate, la quale nõ ſolamẽte volle eſſere di lui cõuiuale nelle grãdezze del di lui potẽtiſſimo Regno, e ne gli agi, e delitie della caſa regale, ma nõ ricusò mai d'accompagnarlo ne gli horrori della guerra, nel fremito dell' armi, alla fronte delle ſpade nemiche, & ne' maggiori perigli della morte. Onde di femina inerme, & imbelle diuenuta prode, e valoroſa guerriera tramutò la conocchia nella ſpada, le ſpoglie ſontuoſe in piaſtra, e maglia, le morbide, & agiate piume nelle pietre gelate della dura terra, per cuſtodire la perſona del marito, e porgergli aita, biſognãdo, ne' pauẽtoſi cimenti del dubbioſo Marte. Si ſpecchi in Giulia moglie fideliſſima del grã Põpeo, la quale ſcoppiò di dolore sù la veſta inſanguinata del marito, credendolo morto. Le ſouuenga d'Alceſte, che volõtariamẽte ſi procacciò la morte per dar la vita al Rè Ameto ſuo marito, giuſta alla riſpoſta dell'Oracolo, che ſi ſarebbe riſanato, quando vno de ſuoi più cari amici haueſse cõperata la di lui vita col prezzo della propria morte. Si rammenti di Porcia Figlia di Catone Vticẽſe, la quale, per la morte di Bruto ſuo marito

ſeguita ne cãpi Filippici, ſi condì vna viuãda di bra gie ardẽti, per incenerirſi pria delle pelle il cuore. Et à tẽpi più freſchi la moglie di Fernãdo Gonzales ſcielſe di reſtare prigioniera cõ gli habiti del marito per liberar lui cõ gli habiti proprij, & altri innumerabili accidenti à ſodetti ſomigliãti, ſi potrebbero raccontare, ma la breuità non lo permette.

Tutte le predette coſe ſi ſcorgono con molta accortezza da gli Antichi epilogate nella pittura del matrimonio in figura d'un giouine ſuperbamente addobbato, col giogo ſul collo, co' ceppi à piedi, cõ vna mano in fede d'oro in dito, con vn cotogno in mano, e cõ vna vipera ſotto à piedi. Per il giogo, e c co la tolerãza vicendeuole in cõpatirſi i diffetti cõ muni, & aitarſi nelle occorrenti biſogne. Per li ceppi, ecco l'ubbidienza, che deue la moglie al marito, e la venduta libertà del marito dalla moglie cõprata à peſi d'oro, & à coſto della propria vita. La mano in fede d'oro dinota la reciproca fede di caſtimonia inuiolabile, la quale deue eſsere fondata ſopra il più fino amore del mõdo, come l'oro è il più fino metallo di tutti gli altri. Dal cotogno ſecõdo Solone ſi arguiſce la propagatione dell'humana generatione cõtro l'ingiurie del tẽpo, & della morte, che è l'aſsoluto fine del matrimonio. La Vipera calpeſtata ricorda à maritati la promeſsa, che fanno in virtù di ſi ſanto legame di dare congedo à tutti i di-

letti

letti illeciti del mondo lusingheuole, e fallace.

Germogliando dunq; da si santa propagine cosi virtuosi, e gioueuoli parti all'vniuerso, nõ è da marauigliarsi, se da più saggi erano rigorosamẽte puniti quelli, e che di accõpagnarsi ricusauano. Licurgo nelle leggi promulgate à Spartani li priuò de' giuochi, e de spettacoli. Platone li dichiarò inabili, & indegni di tutti gli honori della Patria. E i Romani li condannauano in pena pecuniaria. Per lo contrario à maritati, & à padri di più figliuoli concedeuano essentioni, donationi, honori, & altre più riguardeuoli prerogatiue. E vaglia a dire il vero furono quei Legislatori da viue ragioni à ciò persuasi, perche non si può negare, che di grauissime pene colui saria meriteuole, il quale desolasse vna bella Città, distruggesse la propria Patria, rouinasse vn Maestoso Tẽpio; come chi la populasse, la difendesse, lo ristaurasse, si renderia degno di straordinario guiderdone. Tanto appunto commette, chi s'apparta dal matrimonio, poiche dal canto suo pare, che dishabiti questa gran Città del Mondo, che rouini questa Patria terrestre dell'huomo, che demolisca questo magnifico Tẽpio della Chiesa militante, riseruati però sẽpre quelli, i quali a guisa di tãte Fenici infocati a i rai del Sol di giustitia, si eleggono cõ purità verginale, ò castità volũtaria di stare scõpagnati, per più ageuolmẽte fare di tutti i lor

pen-

péſieri ſacrificio à Dio in queſto mõdo cõ più certa ſperãza di fruirlo poi in quei fortunati regni della beatitudine eterna. In oltre volõtariamẽte ſi ſpoglia di quegli aiuti efficaci, & piaceri honeſti, che deriuano da ſi virtuoſa cõpagnia, perche come potria vn bue ſcõpagnato, e ſolo portare il giogo, traher l' aratro, e lauorar la terra? In qual guiſa la feconda vite ſerbaria, i pampini ſuoi vermigli, e roſſeggianti, ſe il ſalce, ò l' olmo non la ſoſteneſſe? In ſino dentro à boſchi gli agreſti Pani, i Satiri, & i Siluani fruiſcono il commercio delle Ninfe ſilueſtri. Nel mare Nettuno ſi pregia d'Anfitrite. E sù que' mõti inſtabili, e fugaci ſcherzano cõ le Nereidi i Tritoni. Il Dio Vertunno rauuolgendo l'anno ci arreca i parti ſoaui, e delicati della ſua cara, & amata Pomona. Anzi ne' ciechi abiſſi dell'Inferno Plutone cõ Proſerpina ſi cõgiũge, e cõ l'Eumenidi s'accoppiano i tre ſeueri Giudici Infernali. Ma è ſuperfluo vaneggiare cõ menzogne poetiche. Se il prouidẽtiſſimo Iddio riſoluto d'annegare il Mõdo, per l'iniquità de mortali, che diluuiauano la terra, à Noe impoſe, che nell'Arca ſerbaſſe vn numero prefiſſo d'animali di qual ſi voglia ſpecie, e d'ambidue i ſeſſi, acciò s'intẽdeſſe, che la femina era neceſſaria à riſtorare le rouine del Diluuio, & à ſolleuar l'huomo dalle cõtinue fatiche di q̃ſta vita

di-

diſaſtroſa,e vacillante.Et queſta è forſe la cagione p la quale nel darle il primier eſſere di propria bocca la nomò adiutorio ſimile all'huomo. In oltre diſpẽſando prodigamente il matrimonio quei diletti leciti,& honeſti,che più brama la natura,diuẽta antidoto gagliardo cõtro il veleno mortale,che vomitãdo vanno queſti noſtri ſenſi cõtaminati,e guaſti. Si cãgia in quella cera,che turò l'orecchie à i cõpagni d'Vliſſe, per nõ aſcoltare i cãti luſingheuoli delle luſſurioſe,& inſidiatrici Sirene. Sẽbra vno ſtromẽto accordato ad vno iſteſſo tuono con la lira d'Orfeo, che dolcemẽte ſonaua ſolo per la cara moglie. Si può pareggiare al baſtone di Diogene paragonato con l'haſta d'Achille, in ſegno che il marito dee cõtẽtarſi più della moglie,etiãdio pouera, e bruta, che d'vna bella, e riccha meretrice. Hà finalmẽte la virtù dell'Arpa di Dauid, perche acqueta gli ſpiriti de' ſentimenti ſcõpoſti à gli indemoniati de gli affetti terreni,i quali cagionano danneuoli,e pernitioſi effetti,ſe nõ ſono raffrenati da ſaldo proponimẽto di purità angelica,quale è il cãdor virginale, ò da caſtità volontaria,ò col mezo del ſanto matrimonio. Quindi non è da marauigliarſi,ſe eſſi tagliarono i capelli à Sanſone,troncarono la teſta ad Holoferne,fecero idolatarre Salomone,amazzarono i ſette mariti di Sarra,lapidarono i vecchi di Suſãna arſero Sardanapallo,trucidarono Cirro,fecero im-

paz-

pazzire Temistocle, impouerirono Marc'antonio, inuiperirono Cleopatra, fecero ignominiosamente vccidere Eliogabalo, e cēto, e mille altri prodigiosi euenti da quelli deriuarono à dāno de'Mortali, che la breuità gli inuola alla penna.

Onde per cōchiudere si dee dire, che il Matrimonio nō solo sia fecōda propagine dell'humana generatione in terra, ma vna pianta fertile nata nel Paradiso Terrestre cresciuta tanto, che arriua sino all'Empireo, oue produce frutti vitali d'infinite alme col mezo di quella salite à quegli eterni gaudij, cāgiando la compagnia de mortali, con quella de gli Angeli e di Dio.

L'Auttore protesta che la parola fatale viene dà lui intesa per le seconde cause dependenti della prima. Le parole Nume Dio Dea Dei Dee Diuina Paradiso Infinita Celeste Angelo Idolo le prende in senso di straordinaria perfettione d'oggetto amabile luogo delitioso, e solamente per participatione, e finalmente in tutte l'altre professa intende, e crede conforme alla Dottrina Cattolica Romana.

Errori trascorsi nella Stampa.

Pag. 11. altro, alto. pag. 14. conuitto, conuito. pag. 21. piccole, non vina. pag. 30. à Dio, à Dei. pag. 32. seura, sonra. pag. 34 acre, aere. pag 38. luminere, lumiere. (Nel Discorso) pag. 63. gioielli gli, gioiellati. pag. 65. li, è superflua. pag. 66. Delli, De gli. pag. 67. alli, à gli. pag. 68. orando, logorando. perfettioce, perfettione. pag. 69. disubiediente, disubbidiente. pag. 70. di, è superflua. pag. 72 trattenerli, trattenerle. pongo ponga.

Oltre li suddetti sono occorsi, altri errori in particolar d'Ortographia i quali si rimettono alla benignità del Lettore à cui si pone in consideratione, che l'Auttore non hà potuto interuenire alla Stampa trouandosi absente per la venuta della Serenissima Signora Duchessa Sposa.

In Piacenza, per Giacomo Ardizzoni, Stampatore Ducale, MDCXXVIII.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.